



PROVINCIA DI BRESCIA
PALAZZO BROLETTO
Piazza Paolo VI, 16
25121 - BRESCIA



*Commissione
Pari Opportunità*

Via Milano, 13 - Brescia

***“LA MEDIAZIONE FAMILIARE.
ESPERIENZE E OPINIONI
A CONFRONTO”***

**CERCARE UN PUNTO DI INCONTRO
NEL CONFLITTO**

Brescia, 13 novembre 1998

TEATRO S. CARLINO

Corso Matteotti, 7 - Brescia

INDICE

PREFAZIONE:

Annalisa VOLTOLINI (Consigliera Provinciale delegata alle Pari Opportunità e Giovani)

Tina VENTURELLI (Presidente Commissione Provinciale Pari Opportunità)

INTRODUZIONE: Tina VENTURELLI

SALUTI: Annalisa VOLTOLINI

RELAZIONI DI:

Mariantonia PIOTTI (Consulente dello Sportello Donna della Commissione Provinciale Pari Opportunità)

Fulvio SCAPARRO (Associazione GEA di Milano)

Wanda ROMAGNOLI (Servizio Assistenza Sociale ASL di Brescia)

Ippolita SFORZA (Componente della Commissione Provinciale Pari Opportunità)

Isabella BUZZI (Studio T.d.L di Milano)

INTERVENTI DI:

Benedetto MACCA (Tribunale di Brescia)

Maria MUTTI (Gruppo di Auto Aiuto "Il Mosaico" di Montichiari)

Gisella PRICOCO (Cooperativa Elefanti Volanti)

Chiusura lavori: Tina Venturelli

PREFAZIONE

Lo Sportello Donna, un servizio alle cittadine aperto dall'Amministrazione Provinciale di Brescia nel corso del 1995 presso l'Ufficio Pari Opportunità e poi decentrato in alcuni comuni bresciani, ha rilevato, attraverso i colloqui della consulente legale Avv. Mariantonia Piotti con le numerose utenti, una serie di problematiche di coppia, generalmente dovute a scarsa conoscenza dei diritti di ciascun componente della famiglia e dei doveri reciproci e a un inadeguato patrimonio di strumenti culturali per affrontare e tentare di risolvere i problemi senza ricorrere alle vie legali.

L'analisi di queste rilevazioni ha portato la consulente alla pubblicazione di un libro che abbiamo diffuso nelle scuole medie superiori e nelle biblioteche della provincia ("Cosa ne è della famiglia?" - Mariantonia Piotti - Commissione Pari Opportunità - dicembre 1997) quale base informativa per incontri con gli studenti, gli insegnanti ed i genitori.

Questi momenti di riflessione stanno continuando con successo ed interesse dei partecipanti.

Parallelamente la consulente propose alla Commissione Pari Opportunità l'approfondimento della pratica della mediazione familiare come strumento di soluzione dei conflitti familiari.

Il convegno di cui si presentano gli atti ("La Mediazione Familiare. Esperienze e opinioni a confronto" - Brescia 13 novembre 1998 - Teatro San Carlino) è stato un importante momento di riflessione sul tema della Mediazione Familiare e di confronto tra punti di vista diversi, tra esperienze di qualificati professionisti (Isabella Buzzi, Benedetto Macca, Maria Mutti, Gisella Pricoco, Mariantonia Piotti, Wanda Romagnoli, Fulvio Scaparro, Ippolita Sforza,) con formazione diversa.

Il convegno è stato altresì un primo momento di coinvolgimento pubblico sul tema e l'occasione per instaurare contatti con i diversi operatori del settore, al fine di creare un osservatorio provinciale sulla patologia della famiglia.

La Commissione Pari Opportunità, partendo dalla consapevolezza che la famiglia è il primo e il più importante nucleo sociale, dove la donna svolge un ruolo fondamentale, spesso ancora senza piena condivisione dei carichi familiari col coniuge e che la sua struttura si sta trasformando e caratterizzando in base a modelli tra loro diversi, ha posto una particolare attenzione ai temi relativi alla vita familiare all'interno delle politiche della vita quotidiana di cui si occupa da anni.

Benedetta Venturelli
Presidente della
Commissione Provinciale Pari Opportunità

Annalisa Voltolini
Consigliera Provinciale delegata alle
Pari Opportunità e Politiche Giovanili

Tina VENTURELLI

Come Presidente della Commissione Pari Opportunità dell'Amministrazione Provinciale di Brescia, nel darvi il benvenuto anche a nome di tutte le colleghe della Commissione, vorrei manifestarvi la grande soddisfazione che questa numerosa e qualificata presenza rappresenta oggi per la Commissione Pari Opportunità, che ha scelto di impegnarsi su una tematica a nostro parere importante e di grande attualità. Non intendo rubarvi troppo tempo perché, come preannunciato, ci sono interventi ben più qualificati e che entreranno nel merito della questione: solo qualche minuto per darvi il senso di quello che rappresenta per noi l'incontro di oggi nell'ambito del percorso che come Commissione Pari Opportunità stiamo seguendo da alcuni anni.

Penso che l'incontro di oggi possa essere considerato una tappa particolarmente significativa di questo cammino che la Commissione Pari Opportunità ha intrapreso con il prezioso contributo di Mariantonia Piotti e di altre competenze.

Attraverso lo Sportello Donna, abbiamo offerto, da un lato, un servizio importante e significativo di consulenza, e, dall'altro, abbiamo potuto conoscere ed approfondire molti aspetti della realtà delle donne bresciane in diverse fasi della loro vita e anche nelle drammatiche circostanze della crisi dei rapporti familiari.

C'è stato fin dall'inizio, affrontando queste tematiche da parte della Commissione Pari Opportunità, un indirizzo che vorrei definire propositivo, non antagonistico né ideologico, nel senso che abbiamo cercato di fornire informazioni corrette, spunti di riflessione nell'ambito di un contestuale richiamo alle proprie responsabilità di persone.

Credo che questa impostazione appaia evindentissima nel testo "Cosa ne è della famiglia?", che non a caso ha un titolo interrogativo e che immagino molti di voi abbiano già avuto modo di leggere e che trovate comunque anche oggi nella documentazione che vi abbiamo preparato.

Non c'è nessuna pretesa di esaustività, ma un ripercorrere la storia delle istituzioni familiari in termini giuridicamente rigorosi. e insieme molto attenti a cogliere i problemi e le prospettive dell'oggi, facendo tesoro di una esperienza da parte di Mariantonia Piotti maturata sul campo con grande intelligenza e passione.

Credo che non sia facile e che non sia cosa di poco conto, su un tema come quello della famiglia, sforzarsi, come noi abbiamo cercato di fare, di superare le rigidità ideologiche, di uscire dalla retorica, dalle affermazioni generiche, dai luoghi comuni, dalle ricette o precetti sempre più inadeguati di fronte a una realtà così complessa e in rapidissima trasformazione.

La Commissione si è posta anche l'obiettivo di aprire spazi di confronto e di scambio di esperienze fra realtà impegnate da diversi punti di vista e su diversi fronti, sulle tematiche familiari, proprio per valorizzare tutte le risorse in campo e per sviluppare azioni più incisive.

E' un percorso che ancora stiamo facendo e che ci auguriamo di poter continuare a percorrere positivamente.

Anche sul tema specifico che abbiamo messo al centro dell'incontro di oggi, la mediazione familiare, l'intento è stato quello di fornire, in particolare agli operatori impegnati da diversi punti di vista e con diversi ruoli o funzioni istituzionali nella gestione del conflitto, spunti di riflessione che sono a nostro avviso tra i più qualificati, attraverso il confronto tra alcune delle più significative esperienze in atto sul tema della mediazione nel contesto locale e nazionale.

Ringraziandovi ancora per la vostra presenza, darei subito la parola, proprio perché, come dicevo all'inizio, abbiamo dei tempi abbastanza stretti, ad Annalisa Voltolini, Consigliera Provinciale delegata alle Pari Opportunità, che ci porterà il saluto dell'Amministrazione Provinciale.

Annalisa VOLTOLINI

Grazie, soprattutto di essere qui così numerosi. Porto il saluto del Presidente della Provincia, del Vice Presidente, della Presidente del Consiglio e di tutti i Consiglieri Provinciali. L'Amministrazione Provinciale da tempo segue con attenzione le iniziative della Commissione Pari Opportunità e in particolare ha favorito le iniziative dello Sportello Donna, tra le quali la consulenza familiare che si è occupata anche del tema in trattazione oggi: il rapporto di coppia ad un certo punto si può incrinare creando dei problemi all'interno della famiglia fino alla necessità di arrivare in giudizio oppure, attraverso questa nuova possibilità, che oggi approfondiremo, di risolvere o comunque concludere un percorso ed aprirne un altro.

Non sarebbe "proprio" di un'Amministrazione Provinciale occuparsi di "servizi alla persona", e quindi di famiglia, ma, attraverso la Commissione Pari Opportunità, l'Amministrazione Provinciale ha ritenuto positivo questo percorso e quindi l'ha sostenuto.

Come diceva già Tina Venturelli, il convegno nasce da lontano, da un'esperienza di Sportello Donna; nasce da una pubblicazione, da un gruppo di lavoro, all'interno della Commissione, sulla famiglia.

In tutto questo periodo l'Amministrazione Provinciale, in particolare la Commissione, si è avvalsa della collaborazione di figure importanti, molto professionali e preparate, di cui sicuramente l'avvocata Piotti è una delle principali rappresentanti, ma devo ringraziare anche una dipendente dell'Amministrazione Provinciale che si occupa dei servizi sociali, la signora Passeri, che da un anno circa viene "prestata" una volta alla settimana alla Commissione e che ha collaborato con Mariantonia Piotti alla costituzione di un gruppo di lavoro che, speriamo, porterà alla realizzazione di un osservatorio sui problemi della famiglia in provincia.

Anche le dipendenti dell'ufficio hanno lavorato intensamente per organizzare una giornata così ben riuscita: infatti la promozione attraverso i mass media è sì importante, ma sono fondamentali i contatti che Sabrina Fabbri e Noemi Facchinetti hanno avuto personalmente con buona parte di voi. L'Amministrazione quindi è molto soddisfatta che ci sia un pubblico così numeroso e così qualificato; vedo esponenti di primo piano del Tribunale bresciano, vedo tanti operatori molto stimati.

Ci auguriamo che con la giornata di oggi il tema venga affrontato, approfondito, che la stampa e le televisioni locali ne parlino, in modo che la popolazione bresciana venga a conoscenza di questa nuova opportunità.

Dico nuova anche se so che non è di recente acquisizione, perchè da alcuni anni la si studia e la si pratica, anche noi da alcuni anni ne parliamo in Commissione, anche se, soprattutto per quelle di

noi che non sono addette ai lavori, non siamo forse riuscite fino in fondo a capire di cosa si tratta. Quindi oggi siamo qui anche noi tutte per ascoltare e capire meglio come voi.

Ci auguriamo comunque che se ne possa discutere anche in altre occasioni, che la Mediazione Familiare possa diventare un patrimonio; non solo di un settore, che può essere quello dei servizi sociali; che possa essere patrimonio solo di psicologi, ma che anche gli avvocati possano approfondire maggiormente questo aspetto, questa possibile idea di soluzione. Non sono una addetta ai lavori, quindi magari esprimo un concetto inesatto, ma mi pare che la mediazione familiare sia una delle possibilità di risoluzione di un conflitto familiare che sicuramente continua a comportare problemi anche ai bambini.

Come Commissione, a noi sta molto a cuore anche la situazione dei figli e quindi speriamo che, anche attraverso la mediazione familiare, oltre che sperando altre strade, si possa giungere alla soluzione di questi conflitti.

Per concludere, ricordo che noi promuoviamo, insieme a questa, tante altre iniziative che vanno sempre nella direzione del raggiungimento delle pari opportunità tra uomo e donna e il tema delle pari opportunità non è sicuramente estraneo ai conflitti che si vengono a creare in una famiglia.

Vi ringrazio ancora, vi saluto e buona giornata qui con noi.

Tina VENTURELLI

Ringraziamo Annalisa Voltolini per il saluto dell'Amministrazione Provinciale.

Darei subito la parola a Mariantonia Piotti che credo non abbia bisogno di molte presentazioni qui a Brescia dove è molto conosciuta. Sono particolarmente lieta di presentarla anche perchè ci lega una amicizia pluriennale e perchè abbiamo condiviso molti progetti. Mariantonia Piotti, avvocatessa, ha recentemente fatto alcune scelte coraggiose, nella sua professione, decidendo di intraprendere questa nuova strada della mediazione familiare.

E' stata sicuramente per noi, nell'ambito della Commissione, una preziosa collaboratrice che ci ha consentito di mettere a fuoco tematiche significative e di sviluppare iniziative importanti. Quindi lascio a lei il compito di introdurre e di entrare nel merito della tematica di oggi.

Mariantonia PIOTTI: “LA SCOMMESSA DELLA MEDIAZIONE FAMILIARE”

Vedo in mezzo a voi molte persone a me care: familiari, amici, operatori.

Persone con cui ho condiviso esperienze umane e professionali nell’arco della mia vita.

Persone che hanno assistito più o meno da vicino alla mia trasformazione umana e professionale.

È quindi con una certa emozione che paleso loro le ragioni di una scelta che mi è costato non poco affrontare e di cui auspico la condivisione, affinché ci sia dato colmare, mediante gli sforzi comuni, carenze strutturali e metodologiche riguardo alla gestione del conflitto coniugale.

Lungi dal voler trarre premature e avventate conclusioni, mi pare non azzardato considerare che una presenza così nutrita di pubblico e qualificata di operatori (anche ed in particolare dell’ambito giudiziario), stia già di per sé a confermare che la scommessa della mediazione familiare valeva la pena di essere fatta, tanto è evidentemente condivisa, quanto meno, l’esigenza di individuare nuovi metodi e nuove strategie da chi è investito, a qualsiasi titolo, del conflitto familiare.

Chi mi conosce sa che la mia decisione di continuare ad interessarmi del tema in un contesto diverso da quello giudiziario è stata tutt’altro che indolore senonché il ruolo professionale che avevo scelto, quello di avvocato, si adattava sempre meno alla mia esigenza di fondo intesa a intervenire costruttivamente negli ambiti di cui mi venivo ad interessare.

La coscienza di ciò mi si è palesata nel tempo sempre più, mediante una fitta rete di esperienze, osservazioni e riflessioni.

Il limite del diritto rispetto all’esigenza di riportare una serena e ordinata convivenza sociale è da tutti risaputo e tale limite è ancora più evidente nei rapporti familiari: Aldo Moro, ci ricorda Mino Martinazzoli in una raccolta di lezioni universitarie dello statista scomparso data recentemente alla stampa, definiva il diritto come una sorta di “compromesso tra la forza e l’amore”, invitando i suoi allievi allo sforzo per superarlo.

In tale incitamento, con il passar degli anni e il maturare dell’esperienza, umana e professionale, mi sono via via sempre più ritrovata, talché il lavoro che trovate in cartelletta, dal titolo “Cosa ne è della famiglia?”, reca come sottotitolo “Oltre il diritto verso scelte consapevoli” e scaturisce dall’esigenza di promuovere e sollecitare comportamenti da parte degli individui - nelle scelte e nelle problematiche relative alla vita di relazione - ben più motivati e coscienti di quelli cui sovente assistiamo.

Fin dai primi tempi in cui esercitavo la professione di avvocato, mi ritrovavo a richiamare frequentemente ai miei interlocutori, rivoltisi a me al fine di sollecitare interventi giudiziari in ambito familiare, il famoso broccardo di Carlo Arturo Jemolo che definisce la famiglia come “Isola che il mare del diritto può solo lambire”.

L’immagine rappresenta infatti, a mio parere molto efficacemente, il rapporto incommensurabile tra le indicazioni prescrittive con cui l’ordinamento interviene in ambito familiare (al fine di accordare stabilità e rilevanza sociale ad un’aggregazione di individui), e tutta quella serie di relazioni interpersonali attinenti ai rapporti coniugali e genitoriali riconducibili a norme metagiuridiche. Il che impone di riconsiderare la famiglia alla stregua di società naturale preesistente e indipendente dall’ordinamento, e quindi regolata da norme che non compete allo Stato prescrivere e attuare.

Con tutto ciò, fino alla metà degli anni ‘70 cui approssimativamente risale l’inizio della mia attività professionale, per l’autorità giudicante investita della decisione sul conflitto coniugale risultava relativamente agevole assolvere al proprio ruolo. Il giudice di merito, nell’esercizio del proprio potere discrezionale, poteva infatti adattare alla singola fattispecie riferimenti normativi generali e astratti al concetto di rispetto, di fedeltà coniugale, di ingiurie, di idoneità genitoriale e via dicendo, facendo riferimento a un tessuto sociale e a una coscienza collettiva tutto sommato ancora essenzialmente omogenei in proposito.

L’ordinamento giuridico stesso - se si eccettua alcune limitate aperture introdotte dal dettato

costituzionale che avrebbero portato poi a varie e sempre più diffuse pronunce di incostituzionalità e alla Novella del '75 - improntato com'era al principio gerarchico e di autorità e a un ingerente controllo sui comportamenti interpersonali ritenuti contrari alla morale, sembrava non lasciar margine a eccessivi dubbi interpretativi.

Dopo l'introduzione del divorzio e la Riforma del Diritto di Famiglia (destinati a riordinare la materia in maniera maggiormente conforme alle nuove esigenze sociali e ai principi costituzionali), e il conseguente ribaltamento dell'impostazione giuridica dell'istituto familiare e della vita di relazione - per cui, quel che fino ad allora era considerato deviante, veniva recepito e disciplinato - divenne tuttavia sempre più oneroso per l'autorità giudicante decidere sul merito di ogni singola fattispecie.

Ciò, precipuamente in virtù dell'adozione di un atteggiamento meno censore nei confronti della sessualità in genere ed extraconiugale in particolare (si veda in proposito, ad esempio, il venir meno del divieto di riconoscimento dei figli adulterini, e l'abrogazione del delitto d'onore e del cosiddetto matrimonio riparatore), dell'introduzione del principio del consenso coniugale quale elemento vitale dell'istituto familiare e del venir meno di cause tassative e necessarie di addebitabilità nella separazione giudiziale.

Tale nuovo assetto, se da un lato era destinato ad aumentare esponenzialmente la casistica del conflitto giudiziario, dall'altro non forniva più all'organo giudicante rigidi criteri interpretativi.

Ne scaturiva un fenomeno che amo definire di "umanizzazione" del diritto, in quanto si rivelava sempre meno attinente a ragioni di equità e di giustizia far ricorso nelle singole fattispecie a provvedimenti "standard" improntati a omogenee realtà giuridiche e sociali ormai superate.

Rispetto a modelli familiari e a comportamenti sociali sempre più sofisticati e variegati, all'autorità giudicante si richiedeva, via via sempre più, distacco da modelli ideali, nonché attenzione e competenza in ordine alla percezione delle dinamiche di ogni singola fattispecie; talché, diveniva sempre meno agevole e scontato considerare in termini giuridici, vuoi comportamenti soggettivi, vuoi fatti oggettivi.

Alla luce delle emergenti realtà sociali e delle diverse caratterizzazioni dei comportamenti individuali (non più riconducibili né riducibili ai vecchi schemi della moglie "angelo del focolare" e del marito "capo famiglia" e "padre padrone"), diveniva sempre meno scontato ciò che appariva tale fino a pochi anni prima, coincidenti con l'inizio della mia esperienza professionale.

Il fatto, ad esempio, che i figli dovessero essere sempre e comunque affidati alla mamma, diveniva via via non più così scontato di fronte alle emergenti figure di padri sempre più presenti e attenti ai bisogni e alla crescita dei figli; l'infedeltà coniugale iniziava ad essere ritenuta tale - e quindi censurabile - non quale fatto oggettivo in sé, ma alla luce della singola relazione e dei motivi che potevano averla determinata; l'indirizzo della vita familiare, e quindi ciò che vi fosse o meno conforme, andava considerato, non più in base all'ormai superato criterio di autorità maritale, ma, anche qui - tenuto conto del nuovo criterio del consenso - alla luce delle specifiche dinamiche relazionali del caso.

Ai giudici del conflitto familiare si richiedeva, e si richiede oggi sempre più, in conformità delle nuove realtà sociali (in quanto la legge non fa che recepirle, nascendo, come si suol dire, "già vecchia") una particolare attenzione di fronte alle trasformazioni in atto, al contatto con altre culture, al cambiamento delle relazioni e dei costumi sociali e sessuali: fattori tutti per il concorso dei quali si investe ora l'operatore giuridico di domande inerenti la vita di relazione sempre meno facilmente suscettibili di inquadramento e valutazione giuridica; di domande, in altre parole, non più adattabili a uniformi modelli, giuridici, ideologici e culturali.

Con quali competenze e quali strumenti gli operatori giudiziari - giudici e avvocati - affrontano oggi tale domanda?

Durante circa vent'anni di esercizio della professione forense, non ritengo di avere assistito a ragguardevoli innovazioni.

Circa la formazione, poco o nulla è cambiato. Scarsissime - se non inesistenti - le facoltà che

prevedano l'introduzione nel piano di studi della Facoltà di Giurisprudenza di elementi di psicologia giuridica che mettano in grado gli operatori di decifrare la domanda che viene loro proposta adottando le soluzioni più conformi al singolo caso.

Un altro problema rimasto pressoché insoluto in un sistema, quale quello giudiziario, rigidamente vincolato all'onere probatorio, è la difficoltà, che rasenta l'impossibilità, da parte del giudice di merito di ricostruire la realtà sostanziale sulla quale è richiesto di intervenire.

Condivisa (e qui mi rivolgo alla dott.ssa Terzi che vedo davanti a me con la quale, tempo fa, nel corso di un dibattito, abbiamo concordato in proposito) è l'ardua valutazione dell'attendibilità della prova testimoniale, stante la diversa percezione dei fatti oggettivi da parte di chi è vicino alla coppia e ha con la stessa legami personali implicanti un punto di vista assolutamente soggettivo di fatti che si pretende oggettivare. Ben conosciuti sono i limiti della prova documentale che spesso non consente di portare in giudizio la reale consistenza reddituale e patrimoniale delle parti.

La consulenza tecnica, da parte sua, per quanto sempre più raffinata e aggiornata alla complessità della domanda, rischia per lo più di risolversi ed esaurirsi in una duplicazione di giudizio.

Di fronte ai limiti strutturali e alle difficoltà nell'amministrazione della giustizia, sia pur "umanizzata", nonché all'esponenziale aumento e diversificazione della domanda, ho iniziato a pormi degli interrogativi.

Cambiava il contesto esterno e nel frattempo cambiavo io.

Ciò che un tempo mi pareva certezza (riuscire a "far ordine" dall'esterno nelle relazioni mediante il ricorso ad un organo giudicante) mi sembrava sempre più spesso un obiettivo irraggiungibile.

Mentre mi dibattevo in un'infinità di interrogativi e perplessità, sentivo parlare di mediazione familiare. Mi interessavo e, con altri colleghi del Foro di Milano e di Brescia, ho cominciato a frequentare un corso di formazione. Man mano che venivo a conoscenza delle strategie che caratterizzano tale forma di intervento nel conflitto familiare, acquisivo coscienza si trattasse di metodi per molti versi da me già utilizzati nell'arco dell'esperienza professionale forense. Mi ritrovavo a pensare: "se ci fosse stata vent'anni fa la mediazione familiare, sarebbe stata la mia professione, non quella dell'avvocato".

Res melius perpensa, mi ritrovavo poi ad ammettere che sbagliavo, perché allora avevo vent'anni in meno, ero formata con un mio modello culturale di cui ero profondamente impregnata e mi pareva molto più facile schierarmi individuando i torti e le ragioni. Solo col tempo, mediante l'esperienza e la consapevolezza, sarebbero stati destinati ad aumentare il disorientamento e il disagio nell'assumere posizioni di parte e nell'assolvere il mio mandato professionale nelle relazioni altrui: comprendevo infatti sempre più - anche quando non condividevo o giustificavo - le ragioni sottese ai comportamenti individuali e non avrei voluto trovarmi nei panni dell'autorità giudicante chiamata a valutare e decidere su questioni così squisitamente personali.

Formandomi, comprendevo che la mediazione familiare è una strategia di intervento nel conflitto familiare che si svolge tra i partners e il mediatore, terzo neutrale, il quale, in un contesto ben definito mediante l'utilizzo di tecniche specifiche, *aiuta a superare una visione individuale del problema e a trovare una soluzione comune*.

Elemento fondamentale affinché la mediazione possa operare, e che a me è interessato particolarmente perché ribalta l'impostazione nella quale ero abituata a lavorare, è la restituzione della delega ai partners in lite: affinché sia dato giungere, *non puramente e semplicemente ad un accordo, ma alla reale soluzione dei problemi*, il mediatore restituisce ai partners la delega dagli stessi solitamente conferita all'operatore giudiziario (avvocato e giudice) al fine, rispettivamente, della rappresentanza e della decisione delle liti; così facendo, egli conferisce loro il cosiddetto empowerment, ossia gli ridà potere sulla propria vita, talché gli esperti del processo divengono i diretti interessati.

Il mediatore si limita ad essere responsabile del percorso che avviene davanti a lui favorendo e sollecitando la negoziazione delle parti in modo che esse trovino *una soluzione adatta a loro e che solo loro, come esperti della loro vita, possono trovare*.

Questo, mediante il ricorso alle risorse personali e patrimoniali a disposizione, l'individuazione delle possibili opzioni e la scelta di quella più attinente al singolo caso.

Affinché ciò possa validamente avvenire, il mediatore richiama alla **trasparenza**, perché sul tavolo della negoziazione deve essere portato tutto: ciò che è documentabile e non, suscettibile di prova o meno.

Altro aspetto peculiare della mediazione è **l'ascolto**.

Il mediatore fa domande in modo da sollecitare *l'ascolto reciproco*, riassume le rispettive narrazioni inducendo le parti ad ascoltarsi. Il che è un dato per niente affatto trascurabile per persone che, pur vivendo a stretto contatto, sovente non comunicano da anni.

Da ultimo, attraverso l'analisi comparata delle possibili opzioni, si giunge ad individuare una *soluzione comune*.

Durante il periodo della formazione, alternavo sentimenti di entusiasmo ad altri di sconforto circa i possibili spazi di operatività della mediazione.

Mi pareva che l'umanità si distinguesse tra persone che hanno ferma e irrevocabile intenzione di litigare, di sfogare e perpetuare il conflitto quale modalità della relazione, per le quali la lite giudiziaria è un modo come un altro di dialogare, ovvero per ferirsi, esprimere rancori, ottenere finalmente soddisfazione dei torti subiti; oppure, al contrario, persone propense fin dall'inizio alla pacificazione mediante la separazione consensuale, e quindi senza un'apparente conflitto da comporre e contenere.

Riflettendo, ho dovuto invece convenire che i comportamenti umani sono molto più variegati e non suscettibili di classificazione.

Mi si è rivelata quindi la possibile fascia di utenza in tutti coloro - che non sono pochi, anche se non ancora molti - i quali, in crisi di relazione, *acquistano consapevolezza delle proprie problematiche e aree di conflitto accettando di affrontarle con un linguaggio diverso da quello tradizionale della lite giudiziaria*.

In tale disponibilità gioca indubbiamente *il timore di vedersi sottrarre il controllo sulla propria vita e di attribuire potere decisionale sulla stessa ad altri*, mediante la separazione giudiziale; ovvero il timore di pervenire, mediante la separazione consensuale, *a soluzioni "tecniche" scarsamente o per nulla attinenti alla reale soluzione dei problemi, né supportate da effettive risorse per l'esecuzione*.

Potrà stupire, ma ho rilevato (e chi è del mestiere ben lo comprende), che tra costoro tuttavia i meno disponibili sono coloro che hanno in germe un accordo di separazione consensuale, perché a codesti la mediazione rischia di apparire eccessivamente invasiva: perché la stessa - ed è questa l'altra peculiare caratteristica che mi ha interessata e coinvolta - accompagna, *non all'accordo a tutti i costi*, come spesso vediamo avvenire in consensuale, *ma ad un accordo suscettibile di effettiva operatività, perché realmente rispondente ai bisogni e alle risorse residue*.

In proposito, rileva la capacità del mediatore *di valutare e comprendere se davvero i partners stanno procedendo verso un accordo che saranno realmente in grado di supportare*; diversamente, egli avrebbe il dovere - qualora assolva adeguatamente il proprio compito - di interrompere il percorso avviato.

Ecco perché la mediazione può essere ritenuta invasiva da coloro che hanno soprattutto intenzione di cambiare urgentemente rotta, magari sotto l'impellenza di qualche stimolo emotivo: a costoro interessa assicurarsi velocemente la separazione consensuale per quel particolare valore liberatorio che le attribuiscono.

Alla soluzione di ulteriori aspetti, più o meno contingenti, penseranno in un secondo momento.

Conosciamo tutti perfettamente il fenomeno dei ricorsi in modifica della separazione consensuale presentati dopo soli pochi mesi, *perché l'obiettivo è spesso separarsi a tutti i costi sottacendo i conflitti e i bisogni*, o, al contrario, *enfaticizzando risorse in realtà inesistenti o inadeguate rispetto alla nuova situazione che si andrà ad affrontare*.

D'altro canto, in consulenza vediamo tutti i giorni accordi di separazione consensuale formalmente

ineccepibili, ma che di fatto sono in tutto o in parte privi di esecuzione sotto il profilo personale e/o patrimoniale. Conoscendone la pregnanza, l'obiettivo di colmare la sfasatura tra accordo ed esecuzione, proprio della mediazione familiare, mi ha dunque particolarmente coinvolta e lo ritengo un motivo ulteriore per giocare la relativa scommessa.

Un altro motivo d'interesse mi è parso il fatto che la mediazione familiare mi si palesa come uno strumento - per quanto limitatamente invasivo sotto il profilo sopra enunciato - assai rispettoso del vissuto di ognuno. La mediazione familiare, secondo quanto ho inteso e vado a sperimentare, insiste su aree di diversità e di conflitto più o meno profonde per il concorso delle cause, oggettive o soggettive, più disparate.

Diversamente dal contesto legale che, anche quando non è investito dalla domanda di addebitabilità, presuppone, ai fini della decisione, *un'atteggiamento valutativo*, la mediazione familiare muove dal conflitto e dalla constatata diversità di esperienze, vedute ed opinioni, *al fine di gettare ponti tra più mondi possibili*.

Ecco la scommessa che mi rivela l'impegno del mediatore ulteriormente stimolante e socialmente utile: condurre i partners, nonostante le diversità e i conflitti, alla ricerca di una *terza via condivisa che renda più vivibile il futuro* aiutandoli ad evitare il perpetuarsi di sterili contese e la tentazione di sollecitare approvazioni o censure del vissuto altrui.

In questo mio entusiasmo nei confronti di un processo la cui effettiva rispondenza alle aspettative vado a verificare, mi preme richiamare all'attenzione di coloro che mi conoscono la considerazione che nel mio nuovo investimento professionale *non avverto una soluzione di continuità con l'impegno e la passione che mi hanno vista fin dall'inizio protagonista di tante battaglie per la parte più debole*.

In tale richiamo è fin troppo facile individuare il mio appassionato interesse per l'universo femminile e per il superamento delle condizioni di inferiorità e subordinazione spesso riservate a tanta parte di questa umanità. Per anni ho ritenuto che ciò fosse essenzialmente praticabile attraverso il riconoscimento dei diritti delle donne in sede normativa e la loro realizzazione in ambito giudiziario; tant'è che, all'inizio degli anni novanta, dopo anni di diretto contatto con la realtà femminile e nel pieno dell'attività professionale forense, mi sono ritrovata tra le socie fondatrici di un "Forum giuriste" che, a livello nazionale, si propone tra gli altri i suddetti obiettivi, da me peraltro tuttora ampiamente condivisi.

Con il passar del tempo, avvertivo tuttavia sempre più l'insoddisfazione dell'impiegare tutte le mie energie esclusivamente in tale direzione, tanto più che *sovente non intravedevo nelle donne tutta quella forza psicologica ed economica necessaria per affrontare e sostenere il conflitto in sede giudiziaria*.

A questo proposito, mi ha affascinata la definizione di Leonard Marlow, avvocato dello stato di New York, che è stato uno dei nostri formatori e che già da tempo ha scelto di interessarsi del conflitto familiare in un contesto stragiudiziale, esercitando ora esclusivamente la professione di mediatore familiare.

Paragonando i due diversi contesti, giudiziario e di mediazione, egli rileva come in giudizio la separazione sia considerata come un **crimine** che giustifica la ricerca di un responsabile e la richiesta di un verdetto di approvazione o di condanna; mentre, in mediazione, la separazione, da crimine, diventa **tragedia**: *la tragedia di non essere riusciti a rendersi felici*.

Rispetto a questa tragedia, che coinvolge indifferentemente e a vario titolo tutti i protagonisti della vicenda familiare, egli afferma che il miglior atteggiamento è *il silenzio sui motivi* che l'hanno determinata, unito *all'adozione di un atteggiamento costruttivo per il futuro*.

Simile approccio alla crisi familiare mi ha molto interessata e coinvolta, in quanto si propone di far leva sulla *positività* delle persone, anziché sulla *negatività*. Ogni individuo ha *luci ed ombre*: nella lite giudiziaria ciascuno dei contendenti non dà il meglio di sé, perché impegnato nella distruzione reciproca e in un insistente ritorno al passato, impiegando così energie che potrebbero essere utilizzate nella ricostruzione di un futuro più luminoso.

Al contrario, in mediazione si tende a non *enfaticizzare il passato favorendo la proiezione delle energie sul futuro*.

Contemporaneamente, come ho già spiegato, l'esperienza di vita ha ampliato i miei orizzonti consentendomi di *evitare la semplificazione che vede la donna sempre e comunque la parte debole e sopraffatta nella relazione familiare*.

Ho creduto dunque di individuare nella mediazione familiare una strategia che, se ben utilizzata, consente di riequilibrare il potere dei due partners e di colmare lacune esistenti nell'amministrazione giudiziaria del conflitto familiare.

Il mediatore che svolga correttamente il proprio compito, qualora avverta uno squilibrio di potere, *dovrà sollecitare il potere di negoziazione del più debole e il superamento delle regole caratteristiche del contenzioso* (ad esempio, attraverso l'adozione del principio di trasparenza e il superamento dell'onere probatorio) al fine di condurre a soluzioni più eque e maggiormente rispettose del vissuto e delle esigenze di ciascuno, rispetto a quelle che sarebbe possibile ottenere in sede giudiziaria.

Ciò, pur senza alcuna assunzione di un implicito mandato o collusione nei confronti del partner avvertito più debole e bisognoso di tutela, ma, in applicazione del principio di **neutralità**, *accompagnando entrambi alla consapevolezza che un accordo più equo si risolverà in vantaggio per tutti i protagonisti della relazione*, in quanto stravincere, nella relazione familiare, non paga e l'esperienza insegna che la vittoria ritorna indietro come un boomerang.

Qualora non riesca in tale finalità, il mediatore familiare dovrà interrompere in qualsiasi momento il processo avanti a lui avviato ed inviare ad altra sede.

Mi si potrebbe obiettare che pecca di ingenuità chi supponga che taluno potrebbe ottenere o, al contrario, concedere, di più attraverso il processo spontaneo di mediazione che dal processo giudiziario, per sua natura cogente e imperativo.

Ma, a prescindere dall'infungibilità di molte prestazioni a carattere personale connesse con la relazione familiare, dai casi di mediazione da me finora gestiti, ho potuto constatare la verità dell'affermazione della dottoressa Buzzi, che è stata una delle nostre formatrici, quando diceva:

“Vi accorgete che tutti sono meravigliosi in mediazione”.

E la gente si rivela effettivamente meravigliosa in mediazione, o almeno così appare a chi è avvezzo ad osservarla in ambito giudiziario.

La mediazione familiare tuttavia **non è per tutti**.

L'avvio ed il buon esito del processo richiede un *previo esame di mediabilità* di cui si farà carico il mediatore.

Superato con esito positivo l'esame e ottenuta dai partners la fattiva collaborazione ad un processo che essi avvertano d'interesse comune, è offerta al mediatore l'inverosimile esperienza di una tensione che si stempera via via.

Chi ha le caratteristiche di quel tanto di empatia, del sapersi mettere in discussione, o, quantomeno, di comprendere l'effettiva utilità per sé del processo di mediazione in rapporto a quello legale, non si risparmierà al fine di individuare la possibile soluzione.

D'altra parte, l'esperienza insegna che *le persone, se accolte, ascoltate e non giudicate, danno effettivamente il meglio di sé*.

E ciò, a prescindere da una riappacificazione, obiettivo che non rientra tra quelli della mediazione familiare e che potrà essere soltanto un esito indiretto ed eventuale.

Concludendo, mi rivolgo agli operatori.

In primo luogo, ai giudici e agli avvocati, al cui fianco ho lavorato per tanti anni.

Al di là delle contrapposizioni che ci hanno visti protagonisti in virtù della nostra veste professionale, desidero dire loro che non ho mai apprezzato tanto, né compreso a fondo, la delicatezza del loro ruolo, come da quando ho avvertito *la peculiarità e i limiti del loro mandato e della loro funzione*.

I colleghi avvocati si ritrovano imbrigliati da un *mandato alle liti che impone loro la prevalenza di*

una tesi sull'altra nell'interesse di parte; e a tal fine promuovono un giudizio.

Esattamente il contrario della mediazione.

Anche in consensuale, a ben vedere, non spetterebbe loro, se non in virtù di una particolare sensibilità personale, verificare l'esatta rispondenza degli accordi raggiunti alle risorse e alle problematiche in gioco.

I giudici potrebbero essere i primi mediatori, purché ciò non interferisca sulla loro funzione giudicante.

Potrebbero ben esserlo, ad esempio - in un processo diverso in cui vi fosse più tempo ed attenzione per ogni coppia in lite - nella separazione consensuale in cui andassero veramente a verificare l'effettiva rispondenza degli accordi presi alle esigenze e alle risorse del singolo caso.

Non per altro, tra gli obiettivi del "Forum giuriste", vi è quello dell'istituzione di Tribunali e Sezioni specializzate nel campo familiare, oltre a speciali albi professionali per gli avvocati "matrimonialisti".

Potrebbero esserlo, altresì, fuori e a prescindere dal processo di separazione, come previsto dall'art. 145 c.c., che, dopo la previsione attuata dall'articolo precedente del consenso quale elemento propulsore della vita familiare, accorda al giudice il potere, qualora richiesto senza formalità da entrambe le parti, di tentare una soluzione concordata.

Restituendogli però, al comma successivo, il potere decisionale, che ne costituisce la peculiare funzione, quando il tentativo non sortisca l'esito sperato.

Potere decisionale che andrà senz'altro utilizzato all'esito del giudizio, evitando che la prospettata previsione normativa del possibile invio in mediazione divenga un comodo escamotage per evitare il provvedimento, a prescindere da un'analisi preventiva sul livello di mediabilità della coppia in lite.

Come ha più volte affermato Livia Pomodoro, Presidente del Tribunale dei Minorenni di Milano, il giudice ha l'ingrato compito *di dirimere i conflitti, non di fare terapia*; e, aggiungiamo noi, se non nei casi particolarissimi sopra richiamati, neppure di fare mediazione.

Quindi, non va trascurato nulla che possa evitargli questa delega, ma, in mancanza di possibili e praticabili alternative, l'iter giudiziario non potrà che fare il suo corso fino all'inevitabile decisione. Uno dei pericoli più imminenti e temuti, conseguenti all'istituzionalizzazione del processo di mediazione, è infatti la confusione tra i due livelli, talché si accavallino o l'uno si asservisca all'altro, poiché, in questo modo, *si giungerebbe a svilire la funzione della giustizia, anziché accordarle strumenti più incisivi e adeguati rispetto alla gestione del conflitto familiare.*

Mi rivolgo poi agli educatori presenti qui in numero così nutrito.

La cultura della mediazione va soprattutto coltivata attraverso **la formazione dell'individuo**, che va accompagnato, nel suo percorso di crescita, con un puntuale e attento lavoro: sul sé; sulla relazione; sulla conoscenza delle norme ed istituzioni e sulla gestione dei rapporti con le medesime. Ciò è quello che molti già fanno sul territorio negli ambiti più disparati (dalla scuola, ai consultori, ai servizi sociali, ai gruppi di aggregazione) e che anche noi, come Commissione Pari Opportunità, abbiamo iniziato a fare.

L'opuscolo "Cosa ne è della famiglia?" contiene riflessioni che, nelle nostre intenzioni, conducono, come sbocco naturale, alla via della formazione.

Siamo ormai in molti ad avere acquisito coscienza delle problematiche familiari.

Siamo tutti degli esperti, nella vita e nel lavoro.

Ci troviamo di fronte a realtà ed esigenze, alcune vecchie come il mondo ("conosci te stesso", si rammenta all'uomo da tempo immemore) e ad altre più recenti, scaturite dal nuovo contesto sociale.

Siamo tutti alla ricerca di soluzioni per un modo d'essere più vivibile, nella vita e nel lavoro.

Per quanto mi riguarda, intendo dedicarmi alla mediazione familiare e alla formazione con la stessa passione con cui mi sono dedicata all'esercizio della professione forense.

Auspicio che noi tutti possiamo applicare al nostro modo di operare le stesse strategie richieste ai

partners in mediazione, riconoscendo e ricorrendo alle rispettive competenze e capacità, in modo da poter collaborare al maggior benessere del singolo e del gruppo sociale cui appartiene.

Tina VENTURELLI

Ringrazio Mariantonia Piotti e passo la parola al professor Fulvio Scaparro.

Forse non avrebbe bisogno della mia presentazione.

Ma credo sia importante sottolineare la sua presenza qualificata.

Il professor Scaparro ha insegnato fino al 1997 Psicopedagogia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, ha anche insegnato Psicologia dell'adolescenza e della devianza nelle Scuole di Specializzazione in Psicologia clinica e dei cicli di vita dell'Università di Milano e nelle Scuole di Specializzazione di Neuropsichiatria infantile di Criminologia clinica. Giudice onorario del Tribunale per i minorenni e componente privato della Corte d'Appello del Tribunale di Milano Sezione minori e famiglia fino al '92, si occupa, anche come terapeuta, della condizione minorile e dei conflitti familiari. Impegnato da anni nella difesa dei diritti dei bambini, ha fondato a Milano l'Associazione GEA, Genitori - Ancora, per diffondere una corretta informazione sui temi della separazione e del divorzio tra i genitori e formare personale specializzato nella mediazione familiare nei casi di gravi conflitti fra genitori.

Questa Associazione, di cui è attualmente direttore scientifico, ha proposto tra l'altro al Comune di Milano la costituzione del primo servizio pubblico italiano per la prevenzione dell'abuso all'infanzia conseguente a una separazione mal gestita fra i genitori; il servizio, il Centro Civico GEA, è in funzione dalla fine degli anni '80.

Il professor Scaparro è stato fra i promotori e formatori delle prime iniziative italiane per la prevenzione dell'abuso all'infanzia.

Quello che mi sembra importante sottolineare è che l'esperienza del GEA nel campo della mediazione familiare è stata ed è veramente un'esperienza pilota, la prima che ha introdotto o cercato di introdurre questa diversa impostazione culturale e quindi crediamo particolarmente importante il suo contributo oggi e lo ringraziamo di aver accettato il nostro invito.

Fulvio SCAPARRO: “Mediazione familiare e contesto legale”

Grazie. Siccome è stato distribuito un mio intervento che è nella vostra cartella, mi risparmio alcune cose che potrete leggere, se ne avrete voglia, per vostro conto in modo da poter concentrare il mio intervento, che deve essere limitato in 20 minuti, su alcuni punti che mi preme mettere di fronte alla vostra attenzione. Intanto, quando sentirete parlare di mediazione, con la stessa parola si farà riferimento a situazioni molto differenti, bisognerà allora che ciascuno di noi, mentre interviene sulla mediazione familiare, dica qual è la sua posizione in questo campo. Per quanto mi riguarda in prospettiva, non ancora oggi, la mediazione familiare rientra nelle politiche a favore della famiglia ed è uno degli strumenti che dovrebbero essere messi a disposizione delle famiglie per ridurre i rischi legati al vivere. Questo non è un libro dei sogni, ci sono alcune regioni italiane, alcune località nelle quali questa politica della famiglia viene messa in atto e la mediazione familiare fa parte di questi strumenti. Sottolineo questo perché un aspetto centrale del mio intervento sarà proprio legato al tema di oggi; nel cartoncino che mi è stato inviato c'è scritto: “Cercare un punto d'incontro nel conflitto”.

La prima cosa che voglio dirvi è che il conflitto non è una brutta parola, noi siamo qua perché siamo probabilmente in conflitto, il che non vuol dire in contrasto o in guerra, semplicemente siamo diversi. Essendo tali il conflitto è all'ordine del giorno, quindi noi, quando diciamo che la mediazione è soluzione di conflitti, stiamo in fondo mandando una maledizione al prossimo perché il giorno in cui saranno risolti i conflitti noi saremo delle fotocopie, invece noi stiamo cercando di gestire i conflitti per evitare che si irrigidiscano in guerra, che è una cosa completamente diversa. In casa nostra, almeno nella mia, nella vostra sarà sicuramente un'altra cosa, i conflitti sono all'ordine del giorno, nel senso che le differenze di opinioni che creano delle tensioni sono all'ordine del giorno, ma per fortuna ancora non si sono trasformate in guerra, quando però degenera in guerra sappiamo che quando usiamo la parola guerra la usiamo proprio a proposito, con tutti i rischi e tutti i pericoli che noi vediamo insiti nelle guerre. Non ci saranno forse, in alcuni casi ci sono anche, morti e feriti, ma si può morire e essere feriti anche psicologicamente in maniera molto grave. Dato che c'è un pubblico qualificato, da questo punto di vista, mi spingo a dare per scontate alcune cose che forse non lo sono, ma che comunque potete trovare nella cartella delle informazioni.

La prima mediazione che noi dobbiamo trovare è fra di noi, non pensiamo adesso alle famiglie in difficoltà, stiamo parlando di mediazione in Italia e secondo me la prima che va trovata è tra cultura giuridica e cultura psicologica, se noi non troviamo una mediazione fra queste due culture anche le proposte di mediazione, per esempio quelle familiari, corrono il rischio di avere delle basi molto

fragili. Antonia Piotti ha fatto riferimento alla sua crisi di coscienza di 20 anni fa, ecco, io dico che 20 anni fa c'ero anch'io, anche perché ho molti più anni di lei, naturalmente, c'ero e non ero in quella stessa crisi, evidentemente avevo altri problemi, ma sono un testimone d'epoca per dirvi che in quel periodo sulla mediazione familiare c'era il silenzio più assoluto, esclusi alcuni testi scritti che in qualche maniera portavano all'attenzione del pubblico italiano le esperienze soprattutto americane e canadesi, per il resto, signori, c'era il deserto più assoluto nel senso che non si parlava di mediazione familiare - fin qui poco male - quando già in molte parti del mondo invece era molto avanti il discorso, ma molti miei colleghi psicologi e psichiatri, lo snobbavano. Perciò tutte le volte che ho potuto parlare con magistrati della famiglia l'ho dovuto fare fuori dal Tribunale perché qualcuno di loro erano persone amiche e quindi alla fine si poteva parlare anche con distensione fuori dal lavoro. Questa era la situazione 20 anni fa.

Adesso il problema sta diventando opposto. Sono 20 anni circa, quindi parliamo dalla fine degli anni '70, che io mi sforzo di introdurre in Italia la mediazione familiare e oggi vedo spuntare ovunque mediatori e scuole di mediazione familiare, dovrei essere soddisfatto e invece non lo sono per diversi motivi tra i quali ce ne è uno di grande rilievo che è quello che vi ho già detto, cioè che cultura giuridica e cultura psicologica continuano a convivere da separati in casa. Oggi c'è ancora chi crede che gli incontri sempre più numerosi, come anche quello di oggi, tra operatori del diritto, operatori psicosociali e il fatto che spesso lavorino fianco a fianco nei tribunali e altrove, dimostrino l'esistenza di un dialogo e la possibilità di una convivenza fertile; le cose non stanno così, per tante ragioni che io non posso trattare esaurientemente qui, però qualcosa devo dire. Intanto, visto che oggi forse qualcuno lo saprà, è morto un grande studioso che si chiamava Luman e che ha studiato il concetto stesso di cultura; per cultura noi intendiamo l'insieme di conoscenze, di credenze, di comportamenti e di convenzioni che sono coltivati e trasmessi da generazione in generazione. Allora, discendendo per i rami delle due culture, quella psicologica e quella giuridica, ci si accorge - dico discendendo, non risalendo, discendendo - con grande sorpresa che quei rami non appartengono allo stesso albero, anche se psicologia e diritto si occupano entrambi di comportamento umano. Le radici dell'una sono nella medicina e nella filosofia, quelle dell'altra da sempre nella politica, non intendiamo nella politica spicciola, stiamo parlando della politica anche come una filosofia. L'una cerca di spiegare le motivazioni del comportamento e dei conflitti umani, l'altra mira a regolare i conflitti umani stabilendo ciò che è lecito e ciò che è vietato e precisare le responsabilità individuali. Poi gli esponenti delle due culture provengono da itinerari formativi - è stato già accennato prima - che non prevedono una decorosa formazione in psicologia e in giurisprudenza, a meno che non facciamo passare per decorosa formazione l'esame di criminologia,

che è un esame che li finisce, né d'altra parte per quanto riguarda la formazione degli psicologi, non c'è una decorosa formazione in cultura giuridica, direi che qui stiamo ancora peggio, è zero per quanto riguarda gli psicologi.

I due mondi, quello giuridico e quello psicologico e psichiatrico, sono ampiamente autoreferenziali, cioè fanno riferimento quasi esclusivamente a sé stessi e io credo che solo una visione miracolistica del mondo può farci credere che sia possibile un dialogo fertile tra due sistemi autoreferenziali cioè, senza uno sforzo per trovare un minimo di basi culturali e comunicative comuni. Ecco, la mediazione familiare è uno di quei terreni sui quali ci si potrebbe incontrare se le due culture escono dall'autoreferenza, cioè non facciamo il confronto scapoli-ammogliati ma facciamo un confronto non tra psicologi e operatori del diritto ma tra persone che escono provvisoriamente da quelli che sono i loro sistemi di riferimento per vedere se questa proposta può essere utilizzata probabilmente in un terreno che è intermedio tra le due culture, quindi è probabile che come sono messe oggi le cose non si possa fare altro che così, però io credo che dovremmo spostarci per immaginare un incontro tra operatori del diritto e operatori delle scienze umane in generale su un terreno che non è né dell'uno né dell'altro.

Per parlare della categoria di cui faccio parte io, quindi di tutti gli psicologi, psichiatri, psicopedagogisti, una categoria che conosco abbastanza bene, continuo a essere stupefatto dopo decenni di esperienza dell'allegra inconsapevolezza con cui noi entriamo nel mondo del diritto senza avvertire il bisogno di conoscerne, almeno a grandi linee, il linguaggio e la cultura; le basi della collaborazione tra scienze umane e diritto sono dunque particolarmente fragili e fanno sì che si continui a fingere un dialogo che nella realtà esiste, nel migliore dei casi, tra singoli esponenti delle due culture. Se qualcuno di voi mi dice: "Ma io collaboro tanto bene con lo psicologo x, etc., etc.", mi fa piacere, perché sul piano umano sono assolutamente convinto che questo sia possibile, ma essendo stato per oltre 20 anni nei tribunali, come è stato segnalato prima, io credo proprio che noi dobbiamo essere sinceri e franchi con noi stessi. E' probabile che abbiamo deciso di fare questo collage e a forza di pregare pare che debba venire la vocazione della fusione fra le due culture, non è così e io lo vedo proprio adesso quando ci incontriamo sulla mediazione familiare. La concezione del sistema legale come processo principalmente di indagine decisionale è un punto che uno psicologo deve prendere in considerazione perché ha delle implicazioni per chi entra in contatto con il mondo del diritto, io penso che non sia controvertibile il fatto che le indagini siano importanti e necessarie, però che si debba sempre essere criticamente coscienti della qualità dell'indagine e del valore dei dati raccolti.

Anche la presa di decisione è un aspetto importante di qualunque sistema, anche in questo caso

bisogna però vedere se le decisioni poggiano su o hanno una qualche rilevanza con i fini ultimi e gli ideali del sistema, il problema è che la società nel sistema legale ha finito con l'attendere risultati esclusivamente dalle due fasi dell'indagine e della decisione. La preoccupazione per queste due fasi preliminari ha oscurato il fatto che esistono ulteriori passi da fare e che devono esserci programmi intesi a trasformare le decisioni in azioni concrete; per farla breve, molti di voi sanno che molte volte i procedimenti, i provvedimenti finiscono con un rinvio ai servizi o, per esempio, con una proposta di far seguire da personale specializzato il signor x o il minore o altri, noi sappiamo che è proprio qui che casca l'asino. Chiunque lavora a contatto, per esempio, con genitori in via di separazione o separati, credo che abbia sviluppato una enorme sfiducia sul fatto che ci siano dei provvedimenti i quali, non potendo essere seguiti nel dettaglio della vita quotidiana, vengono disattesi continuamente, però formalmente ci si accontenta di questo, cioè esiste per esempio una regolamentazione dei rapporti tra i due ex coniugi o conviventi, etc., e a questo punto dicono: "Noi stiamo tranquilli". No, non siamo tranquilli da nessun punto di vista. Fin qui non sarebbe niente di male se noi psicologi non ci mettessimo anche un timbretto sopra su tutto questo e cioè accettassimo una situazione di questo genere.

Io credo che i due sistemi a confronto, quello legale e quello psicologico, utilizzino ampiamente il pensiero magico, cioè i problemi si risolvono con la sola presa di decisione. Magari fosse così! Di tanto in tanto anche il più razionale degli adulti fa una concessione al bambino quando ritiene che desiderandolo intensamente i suoi sogni possano avverarsi. Io penso invece che noi dobbiamo essere abbastanza franchi per dire che non possiamo più accettare una cosa di questo genere e che quindi occorre studiare qualche altro mezzo per poter passare dalle decisioni alle operazioni concrete e che quindi, per esempio i problemi della famiglia, devono essere trattati in altro modo. Questo non vuol dire assolutamente né negare il sistema legale, né negare l'apporto della psicologia, ma io vorrei sapere quanti di noi, per la propria famiglia, accetterebbero una cosa di questo genere e cioè che venissero prese delle decisioni che sono soltanto prese sulla carta e giorno per giorno la nostra guerra continua, la guerra tra i due genitori. Ma io mi devo occupare soprattutto dei miei, diciamo, correligionari. Pensate che il parere del perito e del consulente molto spesso viene utilizzato per completare una sentenza, dico "completare", restando tuttavia sostanzialmente non integrato ed estraneo all'argomentazione giuridica - questo lo potete constatare semplicemente leggendo alcune sentenze - ad un certo punto cambia linguaggio perché è stato fatto un collage. Il parere del perito e del consulente può anche essere utilizzato per ridurre ovviamente l'ansia del giudice che è legata all'incertezza circa gli sviluppi futuri di una decisione, è veramente difficile decidere con questa incertezza che c'è sugli esiti poi della decisione e allora è come dire: "Ci

aiutiamo”. Può essere questo parere anche utilizzato dalle parti in causa in disastrose battaglie peritali per contrastare le posizioni dell’avversario e spesso non per chiarire i fatti ma per oscurarli agli occhi del giudice attaccando l’altro. I giudici non devono più accettare, secondo me, che i periti utilizzino un linguaggio distruttivo nelle cause di separazione e divorzio, devono veramente far capire la loro profonda disistima per chi utilizza la propria conoscenza, la propria formazione per distruggere l’altro e quindi buttano ancora benzina sul fuoco già piuttosto vivace.

In molti di questi casi l’esperto si presta più o meno consapevolmente a debordare i ruoli che non sono suoi, quello dell’avvocato, ad esempio, e quello del giudice; qualche volta hanno perfettamente ragione gli avvocati a diffidare dei mediatori non ben preparati i quali, come prezzemolo, si occupano di tutto. La mediazione, come avviene per quella internazionale, è molto riservata ed è riservata anche nel comportamento stesso del mediatore, il quale si guarda bene da trasformare la mediazione in una consulenza, tanto più su temi che non conosce, quindi il mediatore non darà mai un contenuto proprio a temi come gli aspetti patrimoniali o, che ne so, perfino quelli di sua competenza, anche quelli pedagogici o psicologici. Il mediatore è un facilitatore della comunicazione. Perciò, quando alcuni avvocati diffidano della mediazione, ecco, fanno male a diffidare in generale, però secondo me non sbagliano del tutto quando pensano che ci possa essere qualche mediatore non ben formato che sta facendo un lavoro che non ha niente a che fare con la mediazione. Quindi il Tribunale, secondo me, inteso come sistema legale, dovrebbe consentire agli psicologi e agli psichiatri di meglio delineare i propri ruoli, come consulenti dovrebbero avere la libertà non solo di ridefinire i quesiti loro posti ma anche di ridelineare il loro ruolo e di consolidare il problema da una prospettiva forse impreveduta per coloro che ne avevano richiesta la collaborazione. Le cose non vanno sempre così, il magistrato pone un quesito e spesso e volentieri trova lo psicologo, lo psichiatra che non ridefinisce il quesito, dall’altra parte si dice: “Io non posso farlo che in questa maniera”, l’altro dice: “Mi sta bene così” e andiamo avanti in un equivoco notevole.

Per non parlare di alcuni problemi - io sto parlando di questo perché la mediazione familiare la trovo appunto un terreno che mi consente di ridurre questi rischi - il fatto per esempio che ci siano dei periti o comunque anche degli psicologi o psichiatri che sono oramai a stretto contatto con i magistrati nel senso che si stimano e si conoscono reciprocamente e c’è una certa tendenza a utilizzare sempre gli stessi. Attenzione, uno potrebbe dire: “Ma ci sono solo quelli?”. Beh, io parlo per il mio Tribunale, quello di Milano naturalmente. Basta andare a vedere l’albo dei periti, a parte che ci sono molti defunti in quell’albo perché non è molto aggiornato, per cui si corre il rischio anche di andare a telefonare a qualcuno che non c’è più, però tra quelli viventi ce ne sono

alcuni che magari non sono stati mai interpellati su questo, perché? Perché io so che quello lavora bene e quindi vado, però a forza di dire: “Questo lavora bene” c’è un certo andazzo per cui io conosco alcuni avvocati che conoscendo la squadra e cioè il perito e il magistrato sanno come andrà a finire. Ma attenzione: non sto indicando niente di sgradevole o di poco chiaro, è la consuetudine. Questo è qualcosa che va contro, secondo me, ad ogni idea di giustizia naturalmente. Quindi, nell’interesse comune lo psicologo dovrebbe evitare di prendere per buoni tutti i quesiti che gli vengono posti dal giudice e di sposare in toto la causa di un cliente, nel caso di consulenze di parte, dovrebbe in altri termini evitare di andare in direzione opposta a quelli che sono gli obiettivi e i limiti della nostra disciplina, aiutare a capire il mondo in cui viviamo, ad approfondire il problema stesso dell’indagine e della decisione, ma non certo prendere le decisioni al posto o al fianco del giudice o indossare la toga dell’avvocato.

Tutto questo spero che sia chiaro, tende a dire che la mediazione familiare non deve essere in alcun modo legata al sistema giudiziario. Quindi, non soltanto per quello che è stato detto che non deve essere coatta, su questo, è il minimo diciamo, ma vi posso assicurare per esperienza, avendo fatto centinaia di mediazioni, che la gran parte dei genitori che io vedo, purtroppo, non sono così sereni come ho sentito. La mediazione è molto dura e devo dire che all’inizio io non li trovo tanto meravigliosi quando li incontro, non so, deve essere che sono stato sfortunato, però li trovo piuttosto tosti da reggere. Devo dire che quando mi vedono questi mi scambiano subito per la longa manu del magistrato: alcuni arrivano con i fascicoli, cioè dicono: “Senta, adesso le faccio vedere, le mostro che questa qui o questo qui è così e cosà”, naturalmente mi guardo bene dall’aprire una cosa di questo genere, però questo è per dire qual è l’idea che circola nel campo della mediazione. Allora, bisogna che il mediatore da questo punto di vista sia coerente e non si senta lusingato dal fatto di essere scambiato per un magistrato, devo dire che ognuno di noi ha in un angolino della sua formazione qualche rammarico di non essere diventato medico o giudice o avvocato; la mediazione a volte ci chiede di ricoprire ruoli diversi, ogni tanto agiamo, purtroppo però siamo soltanto psicologi, anzi, in quel caso siamo soltanto mediatori e il mediatore è uno che si è andato a cercare alcune rogne.

Non può fare un contratto con questi signori, non può dire: “Ci vedremo per 10 volte e se per caso voi non venite pagate lo stesso”, non esiste in mediazione: il mediatore dipende mani e piedi dai due che vengono da lui; quindi se uno soltanto ritira la fiducia la mediazione è finita e io non posso avere alcunché da chiedere loro se non per quello che ho già fatto. Il potere che c’è è legato soltanto a un minimo di autorevolezza che viene fuori dagli incontri, ma non c’è altro. I risultati finali, il foglietto di carta o altro che viene prodotto dai due genitori non ha alcun valore legale,

saranno i loro legali eventualmente che poi penseranno a utilizzare questi accordi ma il mediatore non ha questo potere. Vedete, è un potere fragilissimo come quello che è sempre capitato in tutte le mediazioni, per esempio nel diritto internazionale, oppure anche nelle mediazioni comunitarie; quando si parla, per esempio, nelle comunità di trovare una figura di mediazione, poniamo, tra immigrati, tra comunità di immigrati, etc., deve essere un personaggio che è accettato e quando anche uno soltanto non accetta è finita la mediazione. Sto per finire.

Penso che in alcuni di noi psicologi si noti una spiccata tendenza ad assumere ruoli che esulano, anzi, contrastano con i fini della nostra disciplina o almeno di sue importanti componenti teoriche; giudicare è un compito di grande rilievo e di estrema delicatezza che però non fa parte degli obiettivi della nostra formazione. Noi possiamo mettere a disposizione di chi giudica non la nostra onnipotenza ma la nostra competenza, questo è quanto possiamo fare, che entrerà a far parte di quell'insieme di competenze diverse di cui il giudice può servirsi per giungere a un giudizio meditato, non oltre. Di tutto questo la mediazione familiare è, diciamo, un aspetto che non ha quindi a che fare direttamente, nel momento in cui noi siamo legati a un sistema legale, di fatto tutto questo cambia. E' evidente che, per esempio, la riservatezza che noi assicuriamo ai due genitori in mediazione sarà messa in discussione dai genitori, sanno che quello che viene detto là dentro in qualche maniera può essere utilizzato contro di loro, non va più bene per la mediazione; quando dico questo è perché io sento già qualche volta nelle discussioni e nelle liti in tribunale utilizzare proprio questo: "Ma tu in mediazione...", anzi, "Il signore in mediazione ha detto questo", allora vuol dire che la mediazione si sta avviando molto male perché è diventata da strumento di pace a uno strumento contundente. Io sono dell'opinione che anche il Vangelo, che è strumento di pace, se viene lanciato dal quinto piano fa male. Ecco, si tratta quindi veramente di essere molto chiari su questo punto, mi dispiace di non potere andare oltre nel dettaglio ma, ripeto, i particolari in cronaca. Grazie.

Tina VENTURELLI

Ringrazio il professor Scaparro per l'interessantissimo contributo che credo davvero sia arrivato al centro di alcune problematiche decisive. Se siete d'accordo vi proporrei un altro intervento prima della pausa per utilizzare meglio il tempo che abbiamo a disposizione. Abbiamo pensato che fosse importante avere qui oggi anche una esperienza concreta che si svolge a Brescia. Wanda Romagnoli è un'assistente sociale e insieme alla dottoressa Massima Bianchi, psicologa, lavora come mediatrice familiare presso il Centro per la Mediazione Familiare dell'A.S.L. di Brescia. E' un'esperienza significativa della struttura pubblica che credo meriti anche, fra l'altro, di essere più

ampiamente conosciuta.

Wanda ROMAGNOLI: “L’esperienza di mediazione familiare, nei casi di separazione e di divorzio, dell’A.S.L. di Brescia”

Il contributo che vi porto è il frutto di riflessioni, condivise con le colleghe Massima Bianchi e Laura Roscioli, mediatrici del Centro di Mediazione dell’A.S.L. con sede a Brescia e a Chiari.

Ringrazio l’Amministrazione Provinciale e la Commissione Pari Opportunità per quest’iniziativa che porta la mediazione familiare al di fuori degli ambiti degli addetti ai lavori e la pongono in un contesto di più ampio respiro culturale.

Nell’ottobre del 1994 la Regione Lombardia, avvalendosi della collaborazione dell’Associazione GEA, propose ai responsabili dei servizi sociali delle USSL e dei Comuni una formazione in mediazione familiare con l’obiettivo di formare operatori che potevano in seguito spendere le conoscenze acquisite all’interno di un servizio di mediazione familiare. La formazione è terminata nel luglio 1996 e il Centro di Mediazione Familiare con sede a Brescia e a Chiari si è aperto nel gennaio del 1997. I corsisti avevano un’esperienza lavorativa, nell’area dei minori, di almeno quindici anni.

Questo dato è importante per capire la fatica che ogni operatore ha dovuto intraprendere per entrare nella nuova dimensione professionale di mediatore familiare.

I docenti hanno avuto una pazienza da certosino per modificare da una parte le nostre certezze professionali costruite in tanti anni di lavoro; per esempio, gli psicologi sono stati invitati ad abbandonare l’abitudine del lavoro introspettivo e interpretativo e le assistenti sociali sono state invitate ad abbandonare la loro peculiarità nell’individuare risorse e trovare risposte alle difficoltà portate dalle persone, e dall’altra nel costruire, farci interiorizzare, farci digerire questo nuovo approccio, questa nuova professione al servizio dei genitori alle prese con la separazione e il divorzio.

Ci siamo sentite dire, nel nostro percorso formativo, quasi fosse un tormentone, che:

- ◇ Il mediatore familiare è un professionista neutrale
- ◇ La neutralità del mediatore familiare è empatia, non distacco emotivo: prendere parte è necessario, prendere le parti è pericoloso
- ◇ Il mediatore familiare deve avere dimestichezza con le proprie emozioni, lo scenario della vicenda separativa è prima di tutto una vicenda degli affetti, di affetti e di emozioni forti: il dolore, la rabbia, il rancore
- ◇ Il mediatore familiare non può essere solo un tecnico in ambiti organizzativi, sociali, economici, legali; nei limiti del possibile deve essere padrone delle proprie emozioni e saperle mediare con le

emozioni di chi si rivolge per avere un'aiuto

Il mediatore deve tenere presente le regole che caratterizzano e rendono innovativo quest'offerta d'aiuto, la tregua, l'autonomia dal sistema giudiziario, essere facilitatore della comunicazione, della relazione fra i due genitori pur separati.

La mediazione familiare deve essere quindi tutte queste cose ed altre ancora, un nuovo vestito professionale che richiede a chi lo esercita una lunga formazione e solo attraverso l'esperienza si può giungere a presentarlo con la disinvoltura di chi questo vestito non se lo è trovato cucito addosso ma, pur partendo da un modello standard, se lo è aggiustato in base al proprio modo di essere.

Centro di Mediazione Familiare dell'A.S.L.

La formulazione di un progetto d'istituzione di un Centro di Mediazione Familiare nell'A.S.L. parte dal riconoscimento dell'importanza di adeguare i servizi alle nuove esigenze della società e della famiglia.

La mediazione familiare è una opportunità per superare gli schemi rigidi della presa in carico individuale di tipo assistenziale, di consulenza, di sostegno, di terapia.

Il Centro di Mediazione Familiare è uno spazio nuovo dove la famiglia che si separa trasforma esperienze potenzialmente distruttive in capacità di un nuovo e più equilibrato rapporto fra genitori e figli, nel rispetto dei diritti di tutti attraverso la partecipazione e al consenso di ciascuno.

Al Centro di Mediazione Familiare il genitore non è trattato come cliente (non ha sempre ragione) né assistito (non lo si deve fornire di qualche cosa che non ha) né paziente (non è malato), ma persona che sino a prova contraria è ritenuta in grado di prendere in mano da subito la situazione cercando in sé le risorse per far fronte ai problemi che la preoccupano.

Di fronte alla separazione né adulti né bambini hanno bisogno di commiserazione e di giudizi morali, ma di realistiche vie d'uscita che li aiutino a vivere meglio e a non perdersi di vista anche dopo il sofferto distacco.

La mediazione familiare si fonda sulla convinzione che con l'aiuto di un operatore competente e neutrale, possa rappresentare una opportunità per aiutare le mamme e i papà a continuare a essere ancora buoni genitori.

Ai nostri centri si sono rivolte 36 coppie di genitori che hanno intrapreso un percorso di mediazione familiare.

Mediazioni concluse	N° 7
Non mediabili	N° 6
Interrotte dai genitori	N° 6

Mediazioni in corso	N° 6
---------------------	------

Delle 14 mediazioni concluse positivamente l'invio è così distribuito:

Operatori (psicologi - ass.sociali) DSSB	N° 6
Tribunale per i minorenni	N° 2
Medico di base	N° 1
Neuropsichiatra	N° 1
Accesso spontaneo	N° 4

Per quanto riguarda le 36 richieste di mediazione, abbiamo evidenziato alcuni dati che ci sembrano significativi quali:

- Il tempo della separazione va da un minimo di un mese per 3 situazioni ad un massimo di due anni per 15.
- Vi è una massiccia presenza di figli unici (30)
- La scolarità della maggior parte dei genitori è nell'area scuola superiore.
- La posizione lavorativa attraversa un po' tutti gli ambiti, operaio/a, commerciante, libero professionista, insegnante, artigiano.
- Vi è la presenza di una sola casalinga.
- Hanno richiesto un colloquio informativo e l'intervento di mediazione familiare 29 donne e 7 uomini.

La nostra casistica è troppo esigua perchè consenta di fare dei collegamenti per esempio fra le caratteristiche dell'invio e la riuscita o meno della mediazione e così pure per tutti gli altri aspetti del lavoro di mediazione quali, la tregua, gli accordi raggiunti, le difficoltà legate al collegamento con altri attori coinvolti e così via; vogliamo però, partendo dalla nostra pur giovane esperienza come mediatrici familiari, portare alcuni esempi collegati ai momenti salienti del percorso di mediazione.

Nessuno si può sostituire ai genitori nel chiamare il Centro di Mediazione Familiare, si devono sentire liberi di poter accedere o no a questa risorsa.

Abbiamo potuto constatare che se il suggerimento ai genitori viene dal giudice, dagli avvocati, dagli operatori dei servizi, difficilmente si riesce a fare il primo colloquio con entrambi i genitori, vi è una grande resistenza, ognuno di loro vuole conoscere le regole della mediazione e poter parlare della situazione che ha portato al conflitto.

Mentre per i genitori che vengono a conoscenza della mediazione attraverso, la carta dei servizi, da conoscenti, dai giornali, ecc. riescono maggiormente a presentarsi insieme al primo colloquio anche

se quando telefonano mettono in primo piano i disagi che stanno vivendo e che creano spesso un clima di richiesta urgente:

“Abbiamo bisogno di un appuntamento, oggi per esempio, tra un’ora.”

“Abbiamo l’udienza fra quindici giorni, riusciremo a fare la mediazione?”

“La nonna ci ha invitato a pranzo domenica prossima, io non ci voglio andare, mi può dare un consiglio, posso non andare?”.

Spesso nel corso del primo incontro emergono dei timori riguardo a un possibile lavoro per la ricostruzione di una relazione con l’ex coniuge e fraintendono il nostro intento

“Io pensavo che si facesse una terapia di coppia e che tu per amore dei bambini ti saresti impegnato a lasciare quella...”

“No, io non ce la faccio a reggere questi incontri, ho già fatto troppa fatica a scegliere di andare via da casa e ora non ho proprio niente da discutere...”

“Come possiamo metterci d’accordo sui ragazzi se non siamo più una famiglia?. Che genitori siamo se non siamo più una famiglia, se non siamo più marito e moglie?”

La scansione regolare degli incontri di mediazione (non più di 8/10 incontri a cadenza settimanale) diventa l’indicazione di un metodo, anche per i genitori, rispettato da tutti, che utilizza il tempo per la riflessione e la progettazione comune. La mediazione diventa un laboratorio in cui i genitori, in un clima di libertà che facilita sicuramente la loro creatività provano, rischiano a proporre e a chiedere all’altro/a.

“Non ci avevo mai pensato, è vero che il nostro bambino fa così, te ne sei accorto anche tu, dobbiamo pensare a una soluzione diversa”.

“La mia vicina di casa, sai quella che detesti perchè impicciona, ha trovato questa soluzione ...”

I genitori hanno bisogno di un luogo neutro dove parlare, un luogo per essere finalmente i soli attori della scena.

Dobbiamo tenere ben presente che la mediazione familiare si rivolge per lo più a due individui in conflitto fra di loro, una moglie e un marito, una madre ed un padre, già separati o in procinto di farlo, e opposti da visioni della crisi separativa e dall’intera vita comune completamente differenti.

La mediazione familiare non pretende e non punta alla pace, ma chiede e offre una tregua; un tempo intermedio fra quello degli affetti e quello della realtà.

La tregua è basilare per il lavoro di mediazione familiare, una tregua che deve essere rispettata da tutti gli attori coinvolti nella vicenda separativa ed è per questo che riteniamo indispensabile oltre che a chiedere ai genitori di lasciare fuori dallo spazio della mediazione familiare la famiglia di origine, gli amici, ecc, chiedere anche agli avvocati l’assenso alla scelta dei genitori.

Se non c'è questa condivisione, da parte dei legali, della scelta dei genitori, è molto difficile, quasi impossibile, effettuare il lavoro. L'esperienza ci ha insegnato che i genitori, di fronte alle prime difficoltà, ritornano a delegare ai legali l'individuazione di soluzioni per i figli oppure soccombono di fronte all'invadenza della famiglia d'origine o dei nuovi partner.

Una signora, ha espresso la propria difficoltà ad arginare la madre che le diceva tutte le volte che andava a prendere la bambina dopo la mediazione familiare “se vedi ancora quello là io non ti tengo più la bambina”. L'accordo di trovare e pagare insieme una baby-sitter ha consentito alla mamma di continuare il lavoro.

“Il mio avvocato ha detto così...”

“La mia terapeuta ha detto che i bambini hanno bisogno di ...”

Quando incontriamo una coppia diciamo che ci prenderemo del tempo per pensare insieme a quello che è meglio per loro e i loro bambini.

In questo contesto la delega che il mediatore familiare accetta, temporaneamente, è di natura particolare: rappresentare, senza sottrarlo alla relazione, il punto di vista dei bambini in presenza dei loro genitori.

Noi lavoriamo con i genitori per trovare degli accordi concreti che riguardano la quotidianità, con chi sta con il bambino durante la giornata, con chi trascorre con lui il tempo libero, chi lo va a prendere a scuola, chi lo porta dal dentista, quando coinvolgere i nonni, il/la nuovo partner, come e chi dirà loro ciò che sta accadendo a mamma e papà, ecc.

E' il realismo che guida l'intervento del mediatore, questo significa accettare la coppia così com'è, poiché l'obiettivo non è cambiare i soggetti, ma il copione della loro relazione diffidando di ogni teorizzazione moralistica.

Non vi è l'accordo finale; gli accordi si sperimentano incontro dopo incontro, si verificano, vi è un continuo monitoraggio, si richiede una disponibilità al cambiamento, alla messa alla prova, ma non su fantasie o aspetti legati al passato ma sul presente e sul futuro

Abbiamo scelto di lavorare con i genitori prioritariamente sugli aspetti che riguardano i bambini e solo indirettamente sono toccati temi economici o patrimoniali.

Gli aspetti di natura economica e legale, per esempio a chi tocca la casa coniugale e l'affidamento dei figli, quanto verserà il coniuge non affidatario nell'assegno mensile per il mantenimento, quando è consigliabile lasciare la casa coniugale, che possono emergere nel corso della mediazione, il mediatore non si rifiuta di parlarne, non fa finta di niente, ma tutte le questioni suddette entrano in un successivo momento.

Al termine della mediazione, i genitori, su invito del mediatore, portano l'accordo ai rispettivi

legali perché vi sia una presa d'atto della volontà per quanto riguarda i figli e si affrontino gli aspetti lasciati in sospeso.

Può capitare che nel corso della mediazione vi siano temi che riguardano contenuti economici e che impediscono la continuazione del lavoro, si può organizzare una seduta con la presenza dei legali per affrontare il problema specifico e trovare insieme degli accordi.

Sottolineare la specificità e l'autonomia della mediazione familiare e soprattutto la sua natura extra giudiziale non vuol dire demonizzare la vicenda legale della separazione e i suoi protagonisti, il problema aperto è quello dei confini e delle possibili sinergie tra piani e competenze diverse.

Può anche succedere che alla fine di una positiva mediazione i genitori pensino possibile un lavoro individuale che li sostenga sia nella comunicazione con l'altro genitore che per elaborare aspetti legati alla sfera coniugale o personale.

La mediazione familiare è un intervento di grande innovazione nel panorama delle offerte di aiuto ai genitori, ma la sua efficacia sarà maggiore se ai genitori alle prese con la separazione e il divorzio saranno offerte soluzioni intermedie e di preparazione alla consapevolezza che per i figli la comunicazione fra mamma e papà è vitale.

I Centri di Mediazione Familiare dell'ASL di Brescia e Rovato sono in funzione dal gennaio 1997, sono quindi giovani di esperienza, ma il percorso sino a ora effettuato ci ha portato a ulteriori riflessioni, posto dei requisiti che vogliamo mettere in comune con voi.

Noi crediamo che un servizio di mediazione familiare possa funzionare bene se è circondato da territori che, pur preservando la loro autonomia operativa, hanno in comune alcuni obiettivi quali per esempio:

- la necessità che attorno all'evento separativo si consolidi maggiormente l'idea che pur essendo un evento critico non è patologico
- la tutela del minore intesa come ricerca di accordi che tengano presenti non solo il minore ma anche i genitori, no alla cultura del sacrificio di mamma e papà a tutti i costi, no alla trasformazione del bambino reale in ideale
- la plenipotenziarietà dei genitori (di poter essere voi a decidere, al di là di quello che pensano le persone a voi vicine!)

I due territori, ma sicuramente ce ne saranno altri e questo convegno sicuramente porterà un contributo alla loro individuazione, che crediamo debbano essere presi in considerazione sono:

- 1) i servizi rivolti al singolo, alla coppia, alla famiglia (consultori, servizi sociali di base);
- 2) il rapporto con gli avvocati, la magistratura.

Il primo è sicuramente conosciuto da noi mediatori visto che fa parte della nostra attuale esperienza

lavorativa, il secondo fa parte di una realtà che conosciamo poco ma riteniamo di fondamentale importanza per l'efficacia dell'intervento di mediazione familiare.

Servizi rivolti al singolo, coppia, famiglia.

In questo anno e mezzo di lavoro si sono rivolti al nostro centro 27 genitori singoli, 20 donne e 7 uomini a chiedere un aiuto visto l'alto stato di conflitto della loro storia separativa.

La maggior parte di questi genitori ha portato la storia di tanti pellegrinaggi in tante stanze: la stanza dei legali, la stanza dei periti, la stanza dei tribunali, la stanza dei servizi sociali, le stanze di una casa vuota, e ad ogni passaggio il senso di impotenza di fronte agli accordi imposti o subiti aumenta e così pure la grande confusione rispetto allo scenario in cui il genitore si muove, affollato in alcuni momenti e drammaticamente vuoto in altri.

Alcuni genitori hanno portato la difficoltà ad accettare la separazione perché troppo recente, subita e giunta inattesa, come un fulmine a ciel sereno (sul sereno di questi cieli ci sarebbe tanto da dire).

Un padre mi racconta: “un sabato mattino mia moglie mi dice, vado fuori con mia sorella, quando torna durante il pranzo mi comunica che non è andata a fare un giro, ma è andata da un avvocato per chiedere l'immediata separazione. Io mi sono e mi sento mancare la terra sotto i piedi, ma pur di vederla ho accettato tutto e lei, più subisco e meno mi parla e ora mi vuole portare via anche la mia bambina. Io non voglio perderla, ma non ho il coraggio di incontrarla e poi lei non lo vuole”.

Una madre mi racconta piangendo: “Ma come fa a propormi di incontrare mio marito per trovare degli accordi per i nostri figli quando io non riesco a immaginarmi una sola giornata senza di lui?”.

Altri ancora cercano un'alleanza per iniziare la guerra: “Non voglio incontrare mio marito perché è un poco di buono, la sua famiglia è malvista da tutti, sua sorella si è separata e convive con un uomo che è stato in carcere, voglio solo che non veda più i miei bambini, che devo fare? A chi mi devo rivolgere?”.

Queste storie rappresentano il mondo che i genitori coinvolti nella separazione riportano al Centro e la nostra risposta non può essere che parziale; noi lavoriamo con i genitori che vogliono assumere o ritornare ad assumere insieme uno spazio e di pensiero e di preoccupazione per sé e per i propri figli.

Il bisogno di fare un cammino per separare il proprio conflitto coniugale dalle funzioni genitoriali è grande, l'aiuto che questi genitori chiedono è legato al fatto che sentono, anche se non è ancora profondamente elaborato, il pericolo che il fallimento del legame coniugale può condizionare il loro futuro sia come individui sia come genitori.

La nostra realtà provinciale vede i servizi pubblici al singolo, alla coppia, alla famiglia orientati alla

patologia; tutte le energie sono bloccate a riparare il danno più o meno grave, in ogni modo quando è già avvenuto, anche il loro intervento a favore dei minori spesso accade quando sono già diventati oggetto di reciproco ricatto tra i genitori.

Lo stretto rapporto fra consultorio e tribunale non favorisce la relazione di fiducia tra il servizio pubblico e cittadini nonostante da parte degli operatori ci sia il massimo rispetto della persona e delle regole della deontologia professionale.

Nella nostra realtà cittadina e provinciale vi sono alcune iniziative che rispondono al bisogno espresso da singoli genitori, per esempio:

A Montichiari da parecchi anni funziona un gruppo d'auto aiuto gestito dalla associazione Mosaico che offre un valido contenitore ai genitori che vivono una separazione problematica e sicuramente questa può essere una risposta alla richiesta d'aiuto di tanti genitori. Questa esperienza è nata come risorsa all'interno del servizio pubblico che ha favorito il cammino d'autonomia dei genitori creando i presupposti per la nascita dell'associazione che pur continuando ad avvalersi dell'indispensabile supporto dell'assistente sociale dell'ASL è in grado di promuovere iniziative proprie indirizzate a creare una nuova cultura nei servizi che si occupano di genitori coinvolti nella separazione / divorzio.

Da tempo si discute fra addetti ai lavori sia delle realtà pubbliche sia del privato sociale di pensare a delle possibili e nuove risposte ai bisogni che via via emergono dalle famiglie e che stanno, in alcuni casi prendendo una piega drammatica.

Il rapporto con gli avvocati, la magistratura

Dal nostro punto di vista come mediatori familiari la condivisione dell'aspetto della tregua e della restituzione delle responsabilità per i figli ai genitori può essere un buon punto di partenza per il necessario incontro con i legali.

La giustizia non dovrebbe dimenticare che le misure prese nell'interesse del bambino costituiscono le condizioni entro le quali questo bambino diventerà autonomo una volta adolescente.

Da questo punto di vista occorre considerare che vi è un momento per:

- un interesse immediato e urgente affinché il bambino non si sfasci;
- un interesse a medio termine affinché recuperi la sua dinamica evolutiva dopo i momenti difficili;
- un interesse a lungo termine affinché egli possa lasciare i genitori.

La responsabilità di certe battaglie giudiziarie, non può essere addebitata semplicisticamente agli avvocati "cattivi", anche il più illuminato ed equilibrato dei legali deve fare i conti con le logiche e

le regole del giudizio di separazione, un giudizio che come tutti gli altri procede su parole chiave come per esempio avversario, parte, controparte, perdere, vincere, torto o ragione, vero o falso, innocente, colpevole.

La nostra collaborazione con alcuni avvocati è stata buona anche se la nostra esperienza è molto limitata.

Per quanto riguarda il Tribunale ordinario non abbiamo sperimentato ancora nessun tipo di collegamento mentre con il Tribunale per i Minorenni abbiamo già concordato le modalità di collaborazione.

Al termine di questo nostro contributo, partendo dal presupposto, che crediamo condiviso, che la separazione e il divorzio possono far parte della vita e quindi non sono da demonizzare, crediamo che sia doveroso trovare una maggiore comunicazione fra le parti che si occupano di questo evento, provando o riprovando a percorrere delle strade che ci uniscano, pur mantenendo la nostra identità, senza cadere in logiche competitive.

Dobbiamo essere un buon specchio per i genitori

Tina VENTURELLI

Ringraziamo Wanda Romagnoli e ci scusiamo se abbiamo dovuto affrettare la sua conclusione perché i tempi sono veramente stretti. Abbiamo voluto che fosse presentata oggi anche l'esperienza della struttura pubblica in questo campo perché ci sembra importante valorizzare queste esperienze innovative che speriamo vengano rafforzate, nonostante le difficoltà attuali che stanno attraversando il sistema sanitario, che purtroppo ci fanno temere qualche volta che strutture di questo tipo possano essere penalizzate di fronte a esigenze più pressanti. Questo tipo di servizio credo sia proprio una di quelle cose nuove e concrete che è possibile fare per dare un sostegno vero alle famiglie.

Alcune operatrici di un consultorio privato mi hanno rimproverato di aver sottolineato troppo l'importanza di questo intervento pubblico. Come Commissione Pari Opportunità della Provincia mi sembrava importante sostenere e valorizzare un intervento pubblico di qualità anche perché, in effetti, come dicevo prima, si teme che questo tipo di interventi siano sempre quelli che rischiano di essere penalizzati in tempi di restrizioni finanziarie. Naturalmente lungi da noi l'idea di sottovalutare l'importanza che il privato e il volontariato hanno avuto e hanno nello sviluppare queste tematiche, tanto è vero che questa iniziativa è nata anche da un incontro che abbiamo cercato di promuovere fra tutte le realtà consultoriali e associative che in qualche modo si stavano muovendo sulle tematiche della famiglia. Come dicevo all'inizio, questo è un percorso, un progetto

in fieri e ci ripromettiamo di ampliare e consolidare questi contatti. L'idea del nostro "osservatorio", cui la dottoressa Voltolini ha accennato nel suo saluto, era proprio quella di fornire, come istituzione pubblica, un luogo di confronto fra tutte queste realtà operanti sullo stesso tema proprio per favorire un discorso di scambio, di crescita comune, di reciproca valorizzazione delle diverse esperienze, che sono diverse e debbono rimanere tali, probabilmente, ma debbono anche imparare a parlarsi.

Darei ora la parola, secondo il programma, alla dottoressa Ippolita Sforza, avvocatessa, che fa parte, tra l'altro della nostra Commissione Pari Opportunità, e ha quindi partecipato direttamente a pieno titolo alla progettazione di questo incontro e alla costruzione di quel percorso cui accennavo sulle tematiche della famiglia. Ippolita Sforza svolge la sua attività professionale particolarmente nell'ambito del diritto di famiglia, anch'essa, a un certo momento del suo percorso professionale, ha avvertito la necessità di approfondire direttamente e personalmente l'istituto della mediazione familiare e ha partecipato allo stesso corso di mediazione familiare seguito da Mariantonia Piotti a Milano. La sua scelta è quella di continuare la sua attività di avvocatessa, con un particolare impegno anche sulle tematiche della violenza alle donne. E' con noi oggi per portarci un altro punto di vista e la sua chiave di lettura sulla tutela dei diritti nell'ambito della mediazione familiare.

Ippolita SFORZA: “La Mediazione Familiare e la tutela dei diritti”

Non avevo preventivato di dare una definizione della mediazione, però ritengo abbastanza importante dirvi qual è la differenza tra mediazione globale e mediazione parziale perché poi aiuta a capire tutta una serie di cose. Dunque, innanzitutto io ho seguito il corso di formazione come l'avvocata Piotti, e quello era un corso di formazione per mediazione globale che significherebbe poter far arrivare la coppia ad un accordo globale ossia, sia sugli aspetti riguardanti i minori sia su quelli economici. Mentre la mediazione parziale è quella svolta dal GEA o dal servizio sociale, anche se ho sentito che comunque poi considerano lo stesso anche loro a volte gli aspetti economici; la parziale prevede solo di occuparsi delle questioni riguardanti i minori. La differenza è importante perché ritengo che il ruolo del mediatore sia un ruolo delicatissimo. E' ovvio che arrivare a portare la coppia a stendere un accordo sul presupposto che la coppia riesca a responsabilizzarsi e quindi a partorire, diciamo, un accordo su misura per sé secondo un principio di profonda conoscenza del proprio modo di essere, quindi sul presupposto di accogliere anche l'esigenza dell'altro coniuge, ritengo sia un lavoro molto importante ma anche molto difficile.

Io ho imparato nel corso di mediazione una cosa: il mediatore deve partire da un discorso di lavoro su sé stesso e quindi da una conoscenza molto profonda dei propri limiti e dei propri pregiudizi per poter assumere quel ruolo realmente neutrale che dovrebbe avere nel gestire una mediazione. Io ho ritenuto che sia molto delicato e molto difficile arrivare ad un lavoro così profondo su sé stessi per poter arrivare a lavorare bene sulla coppia, di conseguenza ritengo che il lavoro di mediatore, se fatto veramente in maniera competente, sia estremamente difficile. Ha anche una responsabilità enorme il mediatore soprattutto se si parla di mediazione globale, laddove si avrebbe un accordo che deve prendere in considerazione tutti gli aspetti. E' ovvio che un mediatore che prende in considerazione tutti gli aspetti deve avere una preparazione molto elevata sia in campo giuridico sia in quello psicologico. Proprio perché non ci sono a tutt'oggi delle regole precise su chi può svolgere mediazione o come può essere formato, mi permetto di dire che pur avendo seguito un corso altamente qualificato di quasi due anni e avendo dietro già un'esperienza di avvocato, comunque, ho ritenuto di non poter fare il mediatore perché non avevo quella preparazione e quella capacità interiore che veramente era necessaria per svolgere questo ruolo così difficile. Ritengo peraltro che una scelta molto coraggiosa come quella dell'avvocata Piotti di lasciare una professione abbastanza sicura e dove comunque aveva una grossa esperienza per lanciarsi in questa nuova avventura sia una scelta coraggiosa e anche difficile perché la mediazione ancora non è molto conosciuta, almeno qui nel bresciano, e quindi sento anche l'esigenza di fare la differenza tra l'esperienza che si può avere in altre città come Milano dove si lavora in maniera molto più ampia anche a livello di

Tribunale come specializzazione dei giudici, come specializzazione degli avvocati e dove c'è una maggior conoscenza delle reciproche competenze.

A Brescia abbiamo ancora un po' di difficoltà a riconoscere a ciascuno le proprie competenze, c'è un po' di diffidenza. E la mediazione comincia adesso ad affacciarsi come possibile opportunità che, ripeto, non è una alternativa al sistema legale e secondo me questo è molto importante perché penso che molti di noi qui oggi avessero il desiderio di capire in che termini la mediazione potesse in qualche modo aiutare i giudici nel loro lavoro e gli avvocati nel loro, oppure se si deve avere paura di questi mediatori: se possono aiutarci o se possono invece crearci delle difficoltà. E' un po' un punto interrogativo, perché? Perché manca una regolamentazione esatta della mediazione. Abbiamo a livello legislativo alcune proposte di legge. Nella cartella che vi è stata consegnata avete una bozza di nuove norme in materia di separazione personale dei coniugi e scioglimento del matrimonio, è un testo del Comitato Ristretto ma vi sono molte altre proposte. L'articolo 712 propone un tentativo di mediazione e dice: "In ogni stato e grado dei giudizi di separazione personale, di cessazione degli effetti civili del matrimonio, di successiva modifica delle relative condizioni in presenza di figli minori nonché nei procedenti di competenza del Tribunale per i minorenni o del giudice tutelare, qualora ne ravvisi la necessità, il giudice, sentite le parti e ottenuto il loro consenso, può disporre un rinvio non superiore a tre mesi onde consentire che i coniugi, anche avvalendosi di esperti, tentino una mediazione in ordine alle condizioni di separazione con particolare riferimento alla miglior tutela dell'interesse morale e materiale dei figli".

Ora, questa è una delle tante proposte di legge e forse anche la più leggera perché ce ne sono altre che addirittura prevedono una vera e propria istituzionalizzazione della mediazione. Faccio solo accenno a un'altra proposta di legge che però non avete nella cartella, dove addirittura si prevede una modifica dell'articolo 155 del Codice Civile. Si prevede che il giudice debba tener conto delle proposte che i coniugi siano stati in grado di concordare e che i coniugi stessi debbano predisporre un progetto educativo comune teso alla promozione e alla valorizzazione dei figli dove prevedano una serie di aspetti, compreso quello economico, e poi rimanda all'articolo 155 ter, che verrebbe aggiunto, intitolato "Unità specializzate per la famiglia", che afferma: "sono istituite apposite unità polifunzionali di mediazione familiare, consulenza o terapia familiare attivate presso i consultori familiari. Per quanto concerne la presente normativa tali unità hanno funzione di assistenza ai coniugi nella formazione e stesura del progetto educativo". Quindi si propone proprio di rimandare addirittura una stesura di un progetto educativo ai coniugi in collaborazione con queste unità specializzate per la famiglia. E' ovvio che i timori, almeno per quello che mi riguarda, sono moltissimi perché se non viene preventivamente stabilito, chi è il mediatore familiare, chi può

svolgere questo ruolo? In questo momento chiunque, seguendo vari tipi di corsi, può definirsi mediatore familiare. Allora, se avessimo una serie di garanzie come per esempio quelle che vengono dal GEA o le garanzie che vengono da determinati corsi, io posso dire che il corso che ho seguito io a Milano al Centro per la Famiglia era sicuramente molto qualificato anche se poi lasciava tutta una parte a noi stessi.

Io ritengo che sia assolutamente preliminare e prioritario prima che il legislatore attivi queste modifiche, che venga fatto anche un altro atto legislativo che definisca esattamente il profilo professionale del mediatore, la deontologia del mediatore e criteri di durata, di contenuti e le modalità della sua formazione. Perché abbiamo sentito che lo stesso dottor Scaparro scongiura l'invio coatto in mediazione. Quindi possiamo stare abbastanza tranquilli che non c'è necessità e obbligo di inviare in mediazione le coppie, però è anche vero che si può arrivare ad un suggerimento della mediazione. Allora, il suggerire la mediazione può essere estremamente positivo se chi lo suggerisce è anche in grado di valutare la mediabilità della coppia che si trova di fronte. Ossia, a partire dal momento che si presuppone che la coppia debba lavorare su sé stessa, con i propri contenuti, il mediatore nella sua neutralità deve riaprire un dialogo nella coppia che in qualche modo si era bloccato, questo presuppone che la coppia sia anche in grado di dialogare, cioè che sia capace di riprendere questo dialogo, che abbia già delle buone basi per poter responsabilizzarsi come presuppone la mediazione. Io ritengo che sicuramente moltissime coppie siano in grado di farlo e quindi loro stesse spontaneamente si rivolgeranno alla mediazione per poter proprio essere aiutate a fare un percorso di questo tipo, ma laddove invece siamo noi operatori a cercare nella mediazione la soluzione alternativa a questo senso di inadeguatezza che effettivamente a volte tanti di noi sentono, su questo io ho delle perplessità anche se penso che senz'altro il sistema legale è inadeguato a risolvere tutti i problemi riguardanti la famiglia che entra in crisi.

Ma io mi sento di dire che innanzitutto, una cosa che ho proprio imparato in mediazione, questo senso di inadeguatezza e impotenza che possiamo avere noi avvocati e noi giudici quando ci accorgiamo che non riusciamo a risolvere fino in fondo dobbiamo anche imparare un po' ad accettarlo, nel senso che non siamo onnipotenti, possiamo dare un contributo dopodiché è la coppia che deve comunque sfruttare questo tipo di intervento che è stato fatto. L'intervento del giudice e degli avvocati ritengo che sia assolutamente determinante, parlo soprattutto della realtà bresciana e non voglio fare distinzioni né di classi sociali né di provenienza perché alla fine ho potuto constatare che rapporti di squilibrio all'interno della coppia ci sono più o meno in vari livelli sociali, quando all'interno di una coppia c'è un forte squilibrio l'intervento del diritto e quindi dei

giudici e degli avvocati è determinante perché riporta a delle regole, dà delle regole e nel farlo pone dei paletti e ponendo dei paletti fa cultura nel senso che dice “No a questa violenza. No all’aggressività. No ai soprusi. No agli abusi”, quindi il ruolo del giudice nel momento in cui blocca questa situazione può sembrare poco, perché poi questa coppia fuori potrà continuare, invece è comunque moltissimo perché tante volte permette alle persone di avere una visione diversa, cioè tante volte le persone hanno bisogno proprio di sentirselo dire dal giudice per credere, capire che effettivamente non è così che funzionano le cose. C’è ancora purtroppo troppa violenza psicologica e violenza economica in particolare e la violenza economica è terribile perché mette tante donne in difficoltà, ovviamente parlo delle donne, ma è vero che ci sono anche degli uomini che subiscono. In particolare io mi ritrovo troppe volte a dover gestire delle donne che per anni hanno subito all’interno della coppia una violenza, non parlo necessariamente della violenza fisica, ma anche solo quella psicologica e economica che non le permette di avere un senso chiaro delle cose e quindi non la mette in condizioni in quel momento di prendere con libertà di scelta delle decisioni. La donna in quel momento va aiutata da qualcuno che le può trasmettere forza, che può essere anche all’interno dei consultori ma in particolare comunque l’avvocato e poi il giudice che applica la legge. E’ vero che le separazioni giudiziali sono deleterie perché sono troppo lunghe, ma allora se il sistema legale effettivamente ha delle mancanze direi che potrei cercare di vedere che tipi di interventi, anche a livello di sistema legale, si possono fare per migliorarlo ma non per delegittimarlo o per delegare noi avvocati o giudici ad altri un ruolo che secondo me resta determinante per noi e che è quello dell’applicazione del diritto e di conseguenza della tutela dei singoli. Il mediatore questo lavoro non lo può svolgere, nel senso che la sua neutralità lo obbliga a non poter parteggiare nemmeno inconsciamente per una parte piuttosto che per l’altra. Io ho imparato appunto nel corso di mediazione che se anche mi ritrovo di fronte a una coppia dove la donna mi dice “Sono stata picchiata per molte volte durante il matrimonio” e il marito nega, io devo prescindere da questo messaggio. Come donna avvocato per me sarà molto difficile prescindere da questo messaggio e come avvocato facilmente rischio, forse questo è positivo, di portare avanti un tipo di accordo che poi in qualche modo favorisca la donna che ha subito per un certo periodo di tempo. Il mediatore deve prescindere da questo. Quindi può essere senz’altro molto positivo in questo senso ma anche molto difficile farlo. E’ necessario che lo faccia e ci sono delle tecniche per questo, io ho imparato che il mediatore riesce a prescindere proprio perché lavorando su sé stessi e conoscendo i propri pregiudizi apprende delle tecniche per rimanere neutrale e di conseguenza riesce a non parteggiare.

Però si possono creare delle enormi iniquità perché purtroppo c’è ancora molta disinformazione. Io

ritengo allora che un punto principale su cui noi dobbiamo lavorare ancora con la gente è di informarla sui suoi diritti. Qui mi appello alle varie associazioni, tutti i servizi che lavorano con gli utenti perché si parta da un principio di informazione. Se alla coppia o al singolo all'interno della coppia vengono date tutte le informazioni di diritto, la persona sarà anche più in grado di fare delle libere scelte. Perché vi garantisco che quando una persona si rivolge a noi tante volte ancora si stupisce di sapere delle cose che per noi sembrano assolutamente scontate come l'assegnazione della casa, come il diritto al mantenimento e quindi io ritengo anche che queste informazioni di diritto debbano provenire proprio da chi opera nel diritto e non da altri tipi di operatori, perché? Perché la stessa avvocata Piotti, che manca da qualche mese nei tribunali, l'altro giorno molto onestamente mi diceva "Certo che non conoscere le ultime tendenze giurisprudenziali mi mette in difficoltà quindi cercherò continuamente di aggiornarmi con voi colleghe per sapere". Non basta una conoscenza del diritto data dalla lettura del Codice Civile piuttosto che di qualche testo, bisogna avere una conoscenza del diritto profonda, anche delle tendenze giurisprudenziali in particolare del Tribunale presso cui si lavora, e in generale. Quindi l'invito è, dal mio punto di vista questo: si può lavorare in termini di mediazione ancora e soprattutto a livello culturale, cioè la mediazione può essere un buono strumento per responsabilizzare i coniugi ma ancora a monte, non necessariamente quando la coppia entra in crisi, ma ancora prima, per cercare di aiutare le coppie a essere responsabili e quindi gestori della propria vita già durante il loro percorso di matrimonio per poi far sì che se arriva una crisi siano in grado di gestirla.

Allora ritengo molto importante per esempio il lavoro che l'avvocata Piotti sta facendo, patrocinata dalla Commissione Pari Opportunità, di formazione dei giovani, formazione delle coppie, formazione delle famiglie e quindi un lavoro culturale a monte per poter poi preparare le giovani coppie al futuro. Contemporaneamente però qui e adesso, allo stato del diritto attuale e per quanto riguarda la cultura nostra bresciana in particolare, c'è ancora necessità di operare con il diritto, di scambiarsi con iniziative di questo tipo una serie di conoscenze e quindi far circolare questi saperi, è senz'altro molto importante ma è importante che ognuno sia cosciente dell'importanza del proprio ruolo, non pensi di poterlo delegare ad altri perché purtroppo secondo me non è ancora fattibile, caso mai cercare di farlo con sempre più competenza e sempre più professionalità; siccome il diritto di famiglia è un diritto importante e non di serie B come purtroppo tante volte si dice, sarebbe molto importante che noi avvocati fossimo sempre più preparati in questa materia per aiutare meglio le coppie, che si potesse realizzare anche a Brescia una sezione specializzata di giudici in diritto di famiglia, questo sarebbe molto importante perché penso che gli stessi giudici interessati a seguire in particolare questa materia sarebbero contenti, per cui chi voglia spenderci

più tempo e più competenza, seguirla, e chi invece vuole occuparsi di altro lo possa fare. L'invito è quindi a noi che operiamo di migliorare sempre di più la nostra professionalità. Ai mediatori che si affacciano sul campo per poter intervenire io in questo momento posso chiedere solo molta coscienza nel senso di conoscere i limiti che hanno, e quindi in qualunque momento di fare piuttosto un invio all'avvocato ma non di andare oltre nelle loro competenze se per esempio in materia di diritto non si sentono sufficientemente preparati perché si possono fare dei grossi danni.

Tina VENTURELLI:

Ringraziamo anche Ippolita Sforza che giustamente ha sottolineato ancora la necessità di continuare e intensificare quella attività formativa e quella azione preventiva cui io brevissimamente accennavo all'inizio e che è stata al centro dell'impegno della Commissione Pari Opportunità. Approfittiamo anche della presenza di moltissimi insegnanti per ricordare che esiste sempre la più ampia disponibilità da parte della Commissione a favorire, anche presso le scuole superiori e non solo, una presenza di discussione anche per l'impostazione di un progetto che riguardi in particolare l'approfondimento dei temi del diritto di famiglia con i giovani proprio perché questa esigenza di maggiore informazione è stato uno degli elementi che sono emersi immediatamente anche allo Sportello Donna fra le giovani donne e le giovani coppie che vi si rivolgevano.

Non voglio togliere altro tempo poiché mi sembra importante lasciare a questo punto il giusto spazio all'intervento della dottoressa Isabella Buzzi, dottore di ricerca in psicologia, che opera come mediatrice familiare. La dottoressa Buzzi è membro del Comitato direttivo del Forum europeo di formazione di ricerca sulla mediazione familiare ed è autrice, insieme con John Hames, del volume: "Introduzione alla mediazione familiare - principi fondamentali e sua applicazione". Crediamo quindi che abbia davvero anche lei una significativa esperienza e notevoli competenze da comunicarci pure nel breve spazio di questa sera.

Isabella BUZZI: “I possibili ambiti di applicazione della Mediazione”

La mediazione è una precisa tecnica di gestione dei conflitti basata su precise abilità professionali e determinati presupposti teorici ed etici e non un qualsiasi intervento, anche non sporadico o occasionale, volto a porre fine alla conflittualità. Il mediatore è un professionista che si prepara attraverso una formazione specifica e che si allinea con un codice deontologico professionale di categoria, un esperto qualificato che si inserisce in una lite o in un contenzioso non per esprimere un giudizio sui termini della questione o su coloro che ne sono coinvolti, nè per imporre una soluzione da lui stesso decisa, ma per stabilire un rapporto di comunicazione tra e con le parti, affinché queste pervengano ad una o a più soluzioni dalle parti stesse negoziate e in grado di risolvere il contenzioso.

Il mediatore è depositario di una serie di conoscenze operative di problem-solving e di abilità nella gestione delle trattative e delle discussioni ad alto contenuto emotivo, che, attraverso il rapporto di apprendimento instaurato con le parti (Trentini, 1980), verranno loro trasmesse durante le sedute. E' inoltre fondamentale che il mediatore identifichi e sveli correttamente le strategie di attacco messe in atto nelle controversie, distinguendole dalle rivelazioni o minacce oggettive che nascondono i bisogni imprescindibili delle parti e di tutti i componenti della famiglia.

Il mediatore è costantemente alla ricerca del potenziale positivo e di creatività nascosto nella conflittualità portata dalle parti.

Volendo dare quindi una definizione della mediazione:

La mediazione è una procedura alternativa o complementare alla lite legale ad altre forme di assistenza terapeutica o sociale, in cui una terza persona imparziale, qualificata e con una formazione specifica, chiamata mediatore, agisce per incoraggiare e per facilitare la risoluzione di una disputa fra due o più parti. E' un processo informale e non basato sul piano antagonista vincitore-vinto, tuttavia strutturato, che ha per obiettivo quello di assistere le parti affinché raggiungano un accordo rispondente ai propri bisogni e agli interessi propri e di tutte le persone coinvolte nella lite.

L'accordo raggiunto dovrà essere volontario, mutuamente accettabile e durevole. In Mediazione l'autorità decisionale resta alle parti. (1)

La chiave di volta della nuova "cultura della mediazione" sta sia nella qualità della relazione che viene a stabilirsi tra e con le parti in lite, sia e soprattutto nella profonda conoscenza del conflitto come fenomeno socio-relazionale. Ciò che rende possibile, e in taluni casi necessario, il diffondersi della mediazione può essere brevemente sintetizzato nell'attuale e approfondita conoscenza sia delle esigenze di funzionalità dettate dal nostro sistema socioeconomico che dell'essere umano, il quale come ben sappiamo "non si limita a cercare il piacere e a sfuggire il dolore, anche se spesso così spesso può sembrare. L'essere umano cerca anche l'appagamento della propria natura attraverso l'aggressività, la tristezza e la sofferenza" (pag. 56; Schellenbaum, 1991).

Distanziandosi da quelle discipline basate su una concezione idealizzata e eccessivamente universalizzata delle relazioni umane presupponenti ideali da perseguire ad ogni costo, la mediazione si basa su una analisi concreta del mondo reale, come dice Zweig (1986): in ogni caso si tratta di barattare una perfezione irrealistica con una imperfezione che ha il vantaggio di essere reale. In linea con questa scelta teoretica, la relazione che viene a formarsi in mediazione è basata sull'apprendimento (2) e non sull'utilizzo di giudizi tecnici o su alleanze e schieramenti.

Le parti in mediazione devono essere disposte a capire la natura del problema, il loro ruolo rispetto ad esso e quello del mediatore. Anche le motivazioni delle parti dovranno essere incentrate sulla risoluzione del problema e per farlo dovranno utilizzare capacità complesse non possedute o solo latenti.

Il mediatore dovrà creare le condizioni per risolvere il problema delle parti, selezionare e utilizzare le motivazioni delle parti in lite, il tutto secondo la dinamica che illustrerà sinteticamente.

Le parti ammettono l'esistenza del problema ed effettuano la scelta del campo d'azione e del professionista più adatto per risolverlo. Sovente è solo una delle due parti che contatta il mediatore, quindi attraverso il primo colloquio ed un'efficace analisi della domanda la decisione di procedere attraverso la mediazione può diventare una decisione condivisa dalle parti. Avrà quindi inizio il processo vero e proprio di mediazione con la raccolta dei dati: la natura della lite, la visione che le due parti hanno della lite e qualsiasi altra informazione importante. Compito del mediatore sarà quello di far pervenire le parti a una definizione mutua e condivisa del problema sulla base dei fatti concreti, stabiliti per prendere decisioni ponderate. Quindi, si procederà all'ideazione di opzioni basate su uno standard di equità e correttezza fissato dalle parti stesse e quindi per esse punto di riferimento e, poi, alla ridefinizione delle posizioni; solo allora si potrà procedere alla contrattazione e alla stesura dell'accordo.

Ciò che conta nel ruolo del mediatore è che egli, attraverso le sue strategie, riesca a mantenersi sempre imparziale, organizzato e che chiarisca tutto ciò che è stato detto e compreso riassumendo continuamente.

In poche parole il mediatore si lascia coinvolgere nell'accordo ma non nella vicenda personale delle parti, controlla i processi e cede il controllo sui contenuti alle parti, non accetta mai definizioni unilaterali del problema, aiuta a ideare soluzioni alternative per risolvere i loro problemi, non cela segreti tra e/o per le parti e non permette alle parti di farlo.

Egli normalizza la situazione e il problema, relativizzandolo, quindi porta le parti a riconoscere la reciprocità della situazione nascente dal problema e lavora sull'organizzazione futura tra le parti, organizzazione che essendo progettuale permette una proiezione psicologica più positiva e più ricca di speranza. Egli resta sempre attivo nell'organizzare la negoziazione tra le parti, come anticipato, continua a riassumere quanto è stato detto selezionando le informazioni positive alla soluzione del problema, ovvero obiettivi e bisogni delle parti, informazioni e dati sul problema, emozioni difensive utili a verificare le strategie di negoziazione in corso.

Abbiamo potuto osservare la differente qualità della relazione che in mediazione viene a stabilirsi tra e con le parti in lite, questo perchè il mediatore è un professionista che ha una profonda conoscenza del conflitto come fenomeno socio-relazionale. (3)

Il mediatore impara a riconoscere e a saper affrontare:

a) diversi stili conflittuali. C'è chi il conflitto lo evita a tutti i costi (evitamento), chi invece sembra cercarlo per poter vincere ogni battaglia (antagonismo), chi invece di prendersela a livello personale cerca di capire quale è il problema e lavora per arrivare a una soluzione (problem-solving). Trattandosi di una relazione, il vantaggio o lo svantaggio dell'utilizzo di un particolare stile è relativo e non assoluto, tuttavia il compito del mediatore è quello di identificare gli stili conflittuali più orientati alla persona (evitamento e antagonismo) e di indirizzare chi ne fa uso ad una maggiore consapevolezza degli svantaggi e dei vantaggi insiti nell'uso di uno stile piuttosto che di un altro;

b) diverse culture relazionali con i relativi modi di interpretare il conflitto. Nelle relazioni interpersonali ognuno di noi fa riferimento prevalentemente ad una precisa cultura che può essere di coppia, di gruppo o del collettivo. Indipendentemente dall'ampiezza del gruppo ma in relazione alle strategie psicologiche messe in atto o accettate dai suoi componenti, vengono interpretati e gestiti in modo diverso la leadership, il potere, il tempo, il cambiamento i valori e anche il conflitto. (4) Nella cultura di coppia i conflitti sono patologia del sistema uomo-uomo e vengono trattati attraverso suddivisione di territorio o di competenza; essendo la dipendenza un valore, il potere nasce dal diritto di veto e di controllo, ovverosia nasce dalla capacità di impedire il cambiamento. Il potere è inoltre a somma costante: "mors tua vita mea, vita tua mors mea", perciò il metodo principale della lite per la cultura di coppia è il braccio di ferro: "o con me o contro di me" e di conseguenza è la quantità del potere ad avere valore. Molti consulenti tecnici in casi di separazione o di divorzio hanno conosciuto e descritto dinamiche conflittuali familiari che ricalcano gli elementi descritti, sono dinamiche che però appartengono anche al mondo della scuola, del lavoro,

e così via.

Nella cultura di gruppo, invece, i conflitti sono fisiologia, cioè risorsa del sistema uomo-uomo, vengono trattati tentandone al massimo una condivisione, perchè il consenso è un valore. Dato che il potere nasce dall'iniziativa, dallo stimolo, ed è lievitativo, ovverosia nasce dalla capacità di provocare cambiamenti, nella cultura di gruppo è a somma variabile: "mors tua mors mea, vita tua vita mea". In questo tipo di cultura la lite è impostata sul meccanismo: "per me e non contro di te", perchè è la qualità del potere ad avere valore. Le famiglie funzionali, o i genitori separati che collaborano in mediazione, adottano o finiscono con l'adottare questo stile, allo stesso modo dei piccoli gruppi di lavoro a gestione democratica.

Per finire, nella cultura del collettivo o delle organizzazione i conflitti sono considerati e trattati come emozioni collettive, che quindi possono presentare minimi e massimi livelli; essi vanno mantenuti in un'area determinata dell'organizzazione e non vanno eliminati, ma neppure estesi a tutta l'organizzazione, perchè ha valore l'efficienza collettiva. Il potere nasce dall'equilibrio tra stimolo e controllo, seguendo gli scopi collettivi (organizzativi e/o istituzionali) ed è la risorsa per provocare o impedire cambiamenti. La contrattazione avviene dunque ai tre livelli del "contro" e del "per", in quanto vi è una mescolanza ottimale tra quantità e qualità del potere. Le famiglie separate che ricostruiscono attraverso nuovi matrimonio convivenze due nuclei familiari completi e distinti, tendenzialmente, adottano questa cultura, allo stesso modo delle organizzazioni di lavoro. Il mediatore riconosce la cultura adottata dalle parti e la esplicita, la sua abilità operativa porterà le parti a scegliere stili più adeguati non solo al superamento del problema ma anche e soprattutto alla futura gestione della relazione;

c) diversi tipi di conflitto a seconda dell'oggetto di scontro. Il mediatore deve saper capire se si tratta di un conflitto emotivo, di dati, di interessi, strutturale o di valori, oppure di una combinazione di

questi. La sua abilità operativa non può prescindere da questa capacità diagnostica o finirebbe col perdere contatto con la negoziazione in atto e quindi perderebbe il suo ruolo nella gestione della conflittualità agita dalle parti.

d) diversi contesti in cui il conflitto può insorgere. Per la maggior parte dei mediatori, praticanti la mediazione familiare come unica professione, la necessità di espandere il proprio mercato per sostenersi li ha portati a dilatare i propri interessi oltre il divorzio e il conflitto familiare verso altri contesti suscettibili di mediazione. Bisogna infatti ricordare che la mediazione è stata sistematizzata

soprattutto nell'ambito della separazione e del divorzio (5), dove venne applicata per la prima volta negli Stati Uniti nei primi anni Settanta, ma che oggi si parla anche di:

1. Mediazione tra comunità rurali
2. Mediazione tra anziani
3. Mediazione commerciale
4. Mediazione coniugale, che ha il compito di aiutare i coniugi a restare insieme
5. Mediazione di dispute sul posto di lavoro
6. Mediazione tra pari negli istituti di rieducazione, per minori a rischio e per handicappati
7. Mediazione tra genitori e adolescenti
8. Mediazione tra nonni e genitori
9. Mediazione in ambito educativo e scolastico
10. Mediazione tra gruppi sociali diversi o inter-culturale
11. Mediazione tra vittima e aggressore in abusi e/o molestie sessuali
12. Mediazione penale

Sorvolando sull'ambito penale, che nel nostro paese vede coinvolti soprattutto i minori quali autori di reato, in ambito sociale e soprattutto scolastico la mediazione sta avendo un grande sviluppo, soprattutto nel suo paese d'origine, dove ben più di 85.000 programmi indirizzati alla soluzione pacifica dei conflitti sono stati realizzati o aspettano di esserlo (Filner & Koch, 1997). Nello stato di

New York è stata applicata con ottimi risultati da Bruce Newman in due distretti scolastici che erano rimasti coinvolti in un pericoloso conflitto nato nella comunità per fenomeni di tipo razziale. A volte, come nel caso del progetto di cerca di Hanna e Noble, vengono coinvolti degli adulti quali volontari per sviluppare piani di supporto alla mediazione tra pari e programmi di risoluzione pacifica dei conflitti nelle scuole, altre volte la formazione alla risoluzione pacifica dei conflitti viene addirittura inserita nel curriculum di studi degli insegnanti e degli educatori laureati (Filner & Koch, 1997). Sovente si tratta di programmi atti a superare la conflittualità all'interno del personale scolastico (Sweedler, 1997 e Macbeth e Fine, 1985) o comunque tra adulti (Harvey, Heine et al., 1997), ma per esempio in Georgia Ansley Barton, Jennifer Boyens, Carolyn Benne e altri colleghi (1997), così EC come Duffy Copelend (1989-1995) hanno rivolto la loro attenzione a contenere la conflittualità tra teen-ager attraverso l'educazione al conflitto e a strategie di negoziazione efficaci che conducano a un maggior empowerment dei giovani e al reciproco riconoscimento tra adulti e giovani. (6)

Infine sono stati sviluppati dei programmi globali per la scuola, comprendenti la formazione agli insegnanti, quella agli studenti e una serie di videocassette didattiche per il personale della scuola e per i genitori; ne sono esempio il *Creating the Peaceable School* di Bodine, Crawford e Schrupf (1994) e il *Rethinking Mediation: Living Peacefully in a Multi-Cultural World* di Cate Woolner (1992). Nascono libri di fiabe e storie per ragazzi per insegnare a studenti di elementari, medie e superiori a gestire il conflitto attraverso soluzioni che permettano a tutti di uscirne vincenti, come ad esempio *Dragon Soup e Tales from the Dragons Cave* di Arlene Williams e *Using Stories to Prevent Violence and Promote Cooperation* di Linda Trederek e il *Colorado School Mediation Project*. Oppure videocassette che dimostrino attraverso l'esempio diretto di ragazzi quanto sia facile che la conflittualità mal gestita aumenti e arrivi a ferire e a far soffrire se stessi e gli altri, o che mostrino la sottile trasformazione della conflittualità da una lotta di posizioni a una negoziazione basata sui reciproci interessi, come ad esempio i due video di Cyntia Travis e Ulli Bonnekamp *Three Boys Play Too Rough* (1995) e *Treat of a Gang Fight* (1995).

Nel nostro Paese l'unico libro che abbia un taglio simile è quello di Silvana Brunelli e Walter Codato: *Come comunichiamo? Principi e mezzi della comunicazione corretta* (1998), che nella corretta comunicazione e nel riconoscimento dell'altro aiuta i bambini a capire anche come prevenire escalations conflittuali e ottenere ciò che desiderano.

Per quanto riguarda i progetti di formazione/preparazione alla gestione della conflittualità scolastica e sociale attraverso la mediazione, oltre al Gruppo Abele che sta realizzando un progetto nelle scuole torinesi vorrei citare la bella esperienza dello Sportello famiglia aperto presso la Scuola

Magistrale - Istituto Sacro Cuore di Cagliari dal CE.RI.UM. E' stata svolta attività di sensibilizzazione a studenti e alunni, attività di formazione alla gestione del conflitto agli studenti delle classi più avanzate ed è stato messo in funzione uno spazio di consulenza e di mediazione presso la stessa scuola, con esiti assai positivi riscontrati sia nella preparazione degli studenti, sia nelle dinamiche relazionali tra docenti e studenti, sia tra pari, sia tra docenti e genitori.

C'è poi in rapida espansione il filone della mediazione della conflittualità sui posti di lavoro: la Conciliazione. Recentemente è stato infatti stabilito il tentativo di conciliazione obbligatorio nelle cause di lavoro, e fioriscono gli sportelli di conciliazione presso le Camere di Commercio di tutta la penisola.

Come è possibile osservare, sono innumerevoli le aree potenziali di attenzione, perchè la mediazione permette di superare la crisi originata dal conflitto e di progettare soluzioni funzionali, quindi permette di tenere in movimento e pertanto in vita le relazioni. In modo più semplice, quando si vuole o si deve porre fine al problema originato dal conflitto, ma non si vuole o non si può porre fine alla relazione, la mediazione è di grande aiuto. Nel corso della vita, infatti, risolvere questo tipo di conflitti può essere altrettanto importante che affrontare e superare le liti familiari e il divorzio personale, ecco perchè in tutto il mondo occidentale le associazioni professionali dei

mediatori e dei formatori alla Mediazione sono state quasi obbligate a guardare oltre il divorzio e il contesto familiare.

Quello che è interessante notare è che, a prescindere dai contesti in cui il conflitto può insorgere, le abilità di base del mediatore, le sue strategie operative e le sue regole deontologiche restano le stesse.

Riferimenti bibliografici

- Barton A., Boyens J., Benne C.G. Dunning A.M., Sikes T., "Garnering Institutional Support for Comprehensive Dispute Resolution Programs in Higher Education". In *The Evolution of Dispute Resolution: SPIDR's Silver Anniversary*, 25-27 Sett. 1997, Orlando, FL, 1997.
- Bodine R.J., Crawford D.K., Schrupf F., *Creating the Peaceable School: A Comprehensive Program for Teaching Conflict Resolution*, Research Press, 1994.
- Brunelli S., Codato W., *Come comunichiamo? Principi e mezzi della comunicazione corretta*, Orizzonti Edizioni, Udine, 1998.
- Filner J., Koch S., "Integrating Conflict Resolution in Teacher Education". In *The Evolution of Dispute Resolution: SPIDR's Silver Anniversary*, 25-27 Sett., Orlando, FL, 1997b.
- Filner J., Koch S., "Quality Conflict Resolution Programs in Schools". In *The Evolution of Dispute Resolution: SPIDR's Silver Anniversary*, 25-27 Sett., Orlando, FL, 1997a.
- Frederiks L. and the Colorado School Mediation Project, *Using Stories to Prevent Violence and Promote Cooperation*, NIDR, 1996.
- Hanna J.C., Noble J., *Project Out-Reach: Enriching School Conflict Resolution Programs By Involving Community Mediators*". In *The Evolution of Dispute Resolution: SPIDR's Silver Anniversary*, 25-27 Sett. 1997, Orlando, FL, 1997.
- Harvey L., Heine C., Hustedde R., Weeks P., "Collaborative Initiatives with Public School Adults and Groups". In *The Evolution of Dispute Resolution: SPIDR's Silver Anniversary*, 25-27 Sett. 1997, Orlando, FL, 1997.
- Haynes J. e Buzzi I. *Introduzione alla Mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione*, Giuffrè Ed., Milano, 1996.
- Macbeth F., Fine N., *Playing With Fire: Creative Conflict Resolution for Young Adults*, New Society Pub., 1995.
- Newman B., "Innovative ADR Interventions: Reversing 25-Year-Old Community-Wide School District Conflict". In *The Evolution of Dispute Resolution: SPIDR's Silver Anniversary*, 25-27 Sett. 1997, Orlando, FL, 1997.
- Schnellenbaum P., "La ferita dei non amati. Il marchio della mancanza d'amore", (Ed. orig. ted. *Die Wunde der Ungeliebten*, K-F6sel-Verlag, Monaco, 1988), Trad. di D. Besana, Red Ed., Como, 1991.
- Spaltro E., "Pluralità. Psicologia dei piccoli gruppi." Patron Ed., Bologna, II ed., 1993.
- Sweddler M., "School System Disputes: Intervention and Training". In *The Evolution of Dispute Resolution: SPIDR's Silver Anniversary*, 25-27 Sett. 1997, Orlando, FL, 1997.
- Travis C., Bonnekamp U., "Theat of a Gang Fight", *Question of Balance*, 1995.
- Travis C., Bonnekamp U., "Three Boys Play Too Rough", *Question of Balance*, 1995.
- Trentini G., a cura di, "Manuale del colloquio e dell'intervista", ISEDI, Milano, 1980.
- Williams A., *Dragon Soup*, H.J.Kramer, 1996.
- Williams A., "Tales from the Dragonè Cave", *Waking Light Press*, 1995.
- Zweig S., "Heilung durch den Geist", *Francoforte*, 1986.

Note

- (1) Per una estesa trattazione sulle definizioni della Mediazione cfr. I. Buzzi "Introduzione alla Mediazione familiare", in Haynes J. e Buzzi I. Introduzione alla Mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione, Giuffrè Ed., Milano, 1996, pp. 1-48.
- (2) Per un approfondimento delle dinamiche relative alla relazione esperto-cliente, si consiglia la lettura di G. Trentini, a cura di, Manuale del colloquio e dell'intervista, ISEDI, Milano, 1980.
- (3) Verrà tralasciata la trattazione del conflitto psichico così come definito in ambito psicoanalitico e dalla psicologia individuale in quanto, pur essendo anch'esso patrimonio di conoscenza del mediatore, viene correttamente trattato e gestito solo in ambito terapeutico. Il compito del mediatore è limitato al suo riconoscimento e al giudizio se questo influisca negativamente sulle capacità di negoziazione del cliente o sulla possibilità che le parti possano giungere all'accordo, in tal caso egli ha il compito di suggerire alle parti i vantaggi di una buona terapia.
- (4) Per un approfondimento sulle culture relazionali cfr. E. Spaltro, Pluralità. Psicologia dei piccoli gruppi. Patron Ed., Bologna, II ed., 1993.
- (5) In Europa esiste un accordo tra Paesi: prima grazie alla più volte citata Charte Européenne dell'APMF di Parigi che entrò in vigore nel 1992, ora dal 1996 grazie al Forum Europeo Formazione e Ricerca nella Mediazione Familiare, attraverso gli Standard di Base della Formazione alla Mediazione Familiare, approvati nel 1998.
- (6) Si rimanda per una trattazione più esaustiva su empowerment e riconoscimento a I. Buzzi "Introduzione alla Mediazione familiare", in Haynes J. e Buzzi I. Introduzione alla Mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione, Giuffrè Ed., Milano, 1996, pp. 1-48.

Tina VENTURELLI:

Grazie anche ad Isabella Buzzi per questo bellissimo e coloratissimo intervento che ci ha aperto altri spazi. A questo punto abbiamo alcune richieste di intervento programmate che ci sembrano importanti e significative. Per primo darei la parola al dottor Benedetto Macca, magistrato, Presidente della Terza Sezione del Tribunale di Brescia.

Benedetto MACCA:

Buonasera.

Mi riservavo di dir qualcosa ascoltando le relazioni di oggi. Ho ricavato l'impressione che fra la mediazione familiare e l'attività giudiziaria non c'è permeabilità. In realtà, infatti, si tratta di due momenti separati e distinti, anche perché lo scopo dell'uno non è lo scopo dell'altro. Il nostro compito, quello dei magistrati, è di risolvere o decidere i conflitti, lo scopo della mediazione familiare consiste nell'aiutare le parti a trovare dei meccanismi di comunicazione attraverso i quali affrontare il conflitto. Ciò non di meno ritengo che sia essenziale che una coppia in crisi affronti un percorso in mediazione. Dopo tanti anni di professione mi sono reso conto che il giudizio di separazione personale dei coniugi, non consiste tanto nella determinazione da parte del giudice del torto e della ragione. In realtà è una attività giurisdizionale che dovrebbe sempre concludersi con un accordo fra le parti. Non è un giudizio in cui è affidata al giudice la determinazione del giusto e dell'ingiusto, del torto e della ragione. In realtà è un'attività che dovrebbe, teoricamente concludersi con un accordo fra le parti. Un provvedimento giurisdizionale (come per esempio un ordine, o un divieto, o una limitazione anche grave delle proprie prerogative genitoriali), fuori dei casi in cui ci si trovi di fronte a clamorose ipotesi di ingiustizia o di abuso (economico, fisico, sessuale), per le quali appare assolutamente doveroso l'intervento del giudice, rischia sempre di creare una situazione di amarezza, di rancore, soprattutto se il giudice non ha avuto la possibilità, o il tempo (o la voglia) di ascoltare o lasciare parlare le parti come possono essere abusi nella situazione economica, abusi nei rapporti interpersonali, abusi in ordine alla libertà dell'uno rispetto all'altro, crea sempre una situazione di amarezza, di rancore, soprattutto se il giudice non ha avuto il tempo né la voglia di ascoltare o lasciar parlare le parti. Credo, infatti, che una delle amarezze più profonde che possa provare un magistrato è venire a sapere, dopo una comparizione parti, che queste si sono lamentate affermando di non essere state ascoltate o che non è stato loro consentito di esprimere, con le loro parole, la loro versione dei fatti. Per quanto mi riguarda, io adotto una tecnica che finora ha funzionato abbastanza bene, senza peraltro rinunciare ad adottare provvedimenti anche forti se la situazione lo richiede. Io credo di portare i coniugi a decidere loro stessi quali siano le regole da darsi nell'ambito della separazione, in special modo ove vi siano dei minori.

E' ovvio che, se accanto all'attività giudiziaria vi è la mediazione, se pure non può essere una panacea, molti dei problemi che noi magistrati non siamo in grado di affrontare per una mancanza di preparazione psicologica e per mancanza di una specifica attitudine alla mediazione, diventano molto più semplici. Diventa anche molto più semplice decidere in diritto su eventi o circostanze

ove il conflitto è più di agevole composizione. E' evidente che la decisione del magistrato viene accettata se viene percepita come semplice applicazione della legge al caso concreto e non come vittoria dell'altra parte e una sconfitta propria, situazione che, di solito, crea forte disagio nella parte cosiddetta soccombente ed è foriera di future revanches anche giudiziarie.

Altra cosa importante è l'approccio non adeguato della classe forense nei confronti della separazione. La visione, purtroppo, è prettamente contrattualistica. Vengono enfatizzati gli eventi o le circostanze che dimostrano l'adempimento o l'inadempimento a seconda della posizione processuale assunta. Vigè ancora un approccio di tipo manicheo, tutto il bene da una parte tutto il male dall'altra. Si privilegiano aspetti pietistici o moralistici rispetto alla comprensione dei meccanismi, ancor peggio se in presenza di minori, del cui affidamento si discute e si controverte in un'ottica meramente spartitoria, dimenticando completamente che l'affidamento è il mezzo per mantenere intatta l'unità genitoriale. Il più grande vanto è di pervenire a una separazione consensuale. Al contrario, io affermo che, a meno che non ci si trovi di fronte a genitori veramente evoluti, in moltissimi casi la separazione consensuale è sempre peggio della più conflittuale delle separazioni giudiziali. La separazione consensuale, infatti, cristallizza i conflitti. Questi, come lava ardente, continuano a bollire sotto e ogni occasione, ogni sia pur piccolo inadempimento, offre lo spunto per ricominciare la guerra. Di ciò ci rendiamo spesso conto nei giudizi di modificazione delle condizioni di separazione o di divorzio proposti ai sensi dell'art. 710 c.p.c. norma che consente alle parti di potere chiedere sempre, con le forme del procedimento in camera di consiglio, la modificazione dei provvedimenti riguardanti i coniugi e la prole conseguenti la separazione. In tali giudizi, infatti, la conflittualità è accesissima e quasi sempre originata da una separazione consensuale affrettata, non meditata e da regole imposte e/o subite in fretta e senza poterne verificare la praticabilità.

In realtà io penso che davanti al giudice il conflitto debba potere emergere in tutte le sue dinamiche, penso cioè che le parti devono potere esprimere al giudicante non solo, come ho detto prima, la loro personale visione del conflitto, ma anche debbono potersi dire tutto senza alcuna remora, solo in questo modo, a mio parere, potranno poi accettare la decisione tecnica del caso di specie in maniera armonica e senza disagi eccessivi conseguenti alla convinzione di aver subito un torto o una sconfitta.

In quest'ottica è chiaro che un lavoro di mediazione a lato non solo appare sicuramente positivo, ma direi addirittura necessario. Basti pensare alle conseguenze indotte sui figli (fedeltà divisa) da una separazione conflittuale mal condotta o peggio esasperata da un approccio meramente contrattualistico.

Che fare allora?

Dal punto di vista processuale gli strumenti a disposizione del giudicante sono scarsi o inesistenti. Vagheggiavo una applicazione analogica, per imporre un percorso di mediazione, dell'art. 145 cc (intitola: *Intervento del Giudice*), norma che come tutti sanno prevede:

I . In caso di disaccordo ciascuno dei coniugi può chiedere, senza formalità, l'intervento del giudice il quale, sentite le opinioni espresse dai coniugi e, per quanto opportuno, dai figli conviventi che abbiano compiuto il sedicesimo anno, tenta di raggiungere una soluzione concordata.

II. Ove questa non sia possibile e il disaccordo concerna la fissazione della residenza (144) o altri affari essenziali, il giudice, qualora ne sia richiesto espressamente e congiuntamente dai coniugi, adotta, con provvedimento non impugnabile, la soluzione che ritiene più adeguata alle esigenze dell'unità e della vita della famiglia (41 att.).

A parte la difficoltà di applicare un articolo del codice non dettato espressamente per la separazione, resta il problema della non coercibilità di un eventuale provvedimento che imponga alla coppia un percorso di mediazione, considerazione che, nella specie, appare assorbente. Senza tacere che non so quanto possa essere utile un lavoro di mediazione imposto per legge su ordine del giudice.

Nel mio piccolo, tuttavia, qualcosa sono riuscito a fare.

All'inizio, il mio sistema era nato come consulenza, diciamo così, dei poveri.

Tutti sanno quanto sia necessaria, in tema di separazione, quando si controverta dell'affidamento dei figli disporre una Consulenza Tecnica d'Ufficio. Il fatto è che un tal genere di Consulenza Tecnica Ufficio viene a costare, senza oneri accessori, almeno due milioni. Ne consegue che se le parti non hanno mezzi economici (e normalmente i conflitti più forti si verificano nelle coppie appartenenti ai ceti meno abbienti) la Consulenza Tecnica Ufficio affidata a un professionista non è praticabile.

Io, si tratta di un escamotage, domando alla Pubblica Amministrazione (nella specie i Consultori) di fornirmi tutte le informazioni relative alla coppia, ai figli, ai parenti e all'ambiente, indicandomi anche le opportune misure del caso in ordine all'affidamento.

In realtà anche se non è una consulenza, ottengo due vantaggi: in primo luogo ho le informazioni necessarie, di intervento, di verifica della situazione familiare. In secondo luogo, spessissimo, il Consultorio offre ai due coniugi un servizio di aiuto e assistenza nella gestione del conflitto che si riverbera positivamente nella conduzione della controversia giudiziaria.

Ecco io penso che un lavoro di mediazione affiancato al lavoro del Consultorio o addirittura

coordinato dagli operatori dello stesso potrebbe essere utilissimo.

Tina VENTURELLI:

Grazie al dottor Macca. Ha chiesto di intervenire Mara Mutti che è assistente sociale dell'associazione Il Mosaico, associazione di separati e di divorziati operante in provincia, a Montichiari, a San Felice del Benaco e a Cremona.

Mara MUTTI:

La nostra esperienza è nata nel 1992 all'interno dell'ente pubblico, tuttora il gruppo di auto aiuto che vi presenterò si riunisce in locali messi a disposizione dall'Azienda sanitaria.

Il mio ruolo in questo gruppo è quello di facilitatore della comunicazione, un po' lo stesso ruolo cui accennava prima il professor Scaparro; anche lui ha definito il mediatore familiare un facilitatore della comunicazione.

Come è nato questo gruppo?

Durante un corso di formazione sul lavoro di rete, le assistenti sociali dell'USSL 44 (Montichiari) volevano promuovere un gruppo per famiglie multiproblematiche, cioè le famiglie che generalmente sono in carico ai servizi sociali. Di fatto, la comunità, il territorio, ha espresso un bisogno che era proprio delle persone separate e divorziate. Infatti, coloro che continuavano a partecipare agli incontri erano genitori soli.

Che cos'è un gruppo di Auto Mutuo Aiuto?

E' un gruppo formato da persone che condividono un'esperienza, nello specifico la separazione. Si aiutano vicendevolmente attraverso il confronto e la condivisione. Tutto ciò produce dei cambiamenti.

Come funziona?

Il gruppo si riunisce una volta la settimana, l'incontro dura circa due ore.

Al gruppo si arriva attraverso un contatto telefonico o attraverso la conoscenza personale di altri membri. E' previsto un colloquio filtro per presentare l'esperienza e i suoi obiettivi e comprendere se corrispondono con le attese del nuovo arrivato.

Chi partecipa al gruppo?

Le persone, uomini e donne, già separate e/o divorziate o in fase di separazione. Il confronto con l'altro sesso è importantissimo perchè aiuta a comprendere alcune dinamiche avvenute nella relazione di coppia. E inoltre, si guarda all'evento separazione in senso lato e non da un solo punto di vista.

Generalmente entrano a far parte del gruppo coloro che hanno subito la separazione, anche se di solito sono gli stessi che l'hanno richiesta.

La partecipazione al gruppo di auto mutuo aiuto preclude interventi terapeutici?

No, le persone che entrano nel gruppo possono contemporaneamente sottoporsi ad interventi di altro tipo: psicoterapia, colloqui di sostegno, mediazione familiare.....E' consigliato all'interessato di parlarne con lo specialista di riferimento.

Quali sono i tempi previsti?

I tempi sono quelli dell'individuo: è la persona che decide quando è giunto il momento di lasciare il gruppo.

Quali sono gli obiettivi?

Gli obiettivi sono: star meglio - aumentare l'autostima - socializzare - mettere in comune la propria esperienza e condividerla. Tutto questo fa immediatamente capire che quando una persona inizia a star meglio e recupera autostima è più disponibile a comunicare anche con l'ex partner, necessario se quest'ultimo è anche l'altro genitore.

Quindi, il gruppo può essere un supporto importantissimo per chi sta vivendo la fase acuta della separazione, in particolare durante i momenti di grossa rabbia, non parlo di conflitto. Il gruppo può aiutare a lenirla, sostenendo la persona nel recupero delle proprie risorse.

Dove si riunisce il gruppo?

Attualmente esistono tre gruppi: a Montichiari, dal 1992, a San felice del Benaco e a Cremona.

Quali sono le caratteristiche delle persone che partecipano al gruppo?

Le stesse indicate dalla collega Romagnoli durante il suo intervento: sono rappresentate tutte le professioni: dal medico alla casalinga, dal separato con figli a quello senza figli, da chi è stato sposato per un anno a chi lo è stato per trent'anni, da chi ha meno di trent'anni a chi ne ha circa sessanta

Adesso lascerei la parola ad un partecipante al gruppo, che leggerà una breve testimonianza scritta.

Intervento:

L'unica cosa che volevo dire prima di leggere la testimonianza è che dopo aver sentito esperti, avvocati, giudici, etc., finalmente vedete un fruitore dei servizi.

Mi ero fatto due o tre appunti veloci veloci, ma Mara ha già recuperato tutto. Mentre vi sentivo parlare mi sono reso conto - quando ho iniziato a partecipare al gruppo non lo sapevo - che anche noi alla fin fine siamo mediatori. Nel gruppo senti parlare altre persone che hanno avuto il tuo stesso problema, capisci che a te non è capitata una cosa strana, ma è successa a tante altre persone. Purtroppo, quando senti che ci sono persone che stanno peggio di te, ti senti un po' meglio. Non è bello, però funziona così, la nostra testa funziona anche così.

C'è una lettera che ha lasciato una signora che ha partecipato a Montichiari all'inizio, quando il gruppo era piccolo. Tralascio tutta la parte dove racconta la sua storia, leggerò solo il pezzo relativo all'esperienza nel gruppo di auto mutuo aiuto.

“.....E piano piano ho risalito quel nero pozzo di disperazione dov'ero così velocemente precipitata e ho cominciato a capire che io dovevo vivere la mia vita, da persona degna di quella stima e di

quella consapevolezza di me che prima mi ero tolta con le mie stesse mani vivendo per anni in uno stato di accettazione dei voleri di un altro. Per completare questa opera di “risalita”, devo parlare del gruppo in cui sono entrata a far parte, su segnalazione di mia sorella (che non ringrazierò mai abbastanza per questo). Mi sono chiesta spesso perché e in che modo la partecipazione ad un gruppo di Auto Aiuto abbia fatto nascere dentro di me nuova forza e nuovi stimoli per “uscire dal tunnel”. E credo che, prima di tutto, l’aver un impegno fisso, ogni settimana, sia già importante per avere qualcosa a cui aggrapparmi, per uscire dalla solita routine casa - lavoro. Inoltre c’era la consapevolezza che chi ascoltava la mia storia e i miei sfoghi mi capisse realmente perché aveva già provato le mie stesse preoccupazioni, un dolore come il mio e se mi venivano dati dei consigli, nascevano da esperienze personali e non da conoscenze empiriche delle situazioni.

In un secondo tempo, dopo aver ascoltato e interiorizzato le storie degli altri componenti del gruppo, ho iniziato a trarre spunti di riflessione personale per cercare di capire e dare, almeno in parte, una risposta ai cento perché mi tormentavano da quando il mio calvario familiare era iniziato. Alcuni brani di vita familiare che emergono ogni martedì sera mi stimolano a trovare i lati positivi che comunque esistono in ogni situazione anche se difficile e problematica e mi aiutano a considerarmi (anche se non sempre) meno sfortunata di altre persone. Sul piano puramente pratico, ho trovato degli amici con i quali è molto piacevole e gratificante ritrovarsi anche al di fuori del gruppo, per trascorrere qualche ora serena, per non sentirsi soli, emarginati e diversi in una società dove in generale, le persone vanno a due a due, oppure in gruppi standardizzati. Noi separati, dopo tanti anni di vita a due, ci sentiamo, che sia giusto oppure no, legati a schemi che qualcun altro ha distrutto, ci sentiamo a disagio come pesci fuor d’acqua, non abbiamo una collaborazione precisa. Forse è una sensazione che è esclusivamente dentro di noi, ma è reale, quasi palpabile.....”

Aggiungo un’ultima cosa, la differenza che può avere il gruppo rispetto alle istituzioni, al colloquio con gli esperti è che tutto ciò che una persona dice davanti a chi l’ascolta per lavoro, per vocazione, finisce quando esce dallo studio e la porta si chiude, i gruppi di auto aiuto continuano anche dopo.

Tina VENTURELLI

Grazie. La parola alla dottoressa Gisella Pricoco della cooperativa Elefanti Volanti che vedo ancora qui. Allora, diamo a lei la parola.

Gisella PRICOCO

Vi ringrazio per essere rimasti, non approfitterò ovviamente della vostra pazienza, sarò veramente molto breve. Devo dire che ringrazio innanzitutto la Provincia perché sta dando la possibilità non soltanto di mettere un po' a confronto, diciamo, l'interesse di professionisti di discipline diverse, ma anche l'interesse di ambiti diversi alla mediazione. E dico l'interesse di ambiti diversi visto che io appartengo ad un ambito diverso da quello del pubblico, come avete sentito, appartengo a una cooperativa sociale e quindi appartengo al settore del privato sociale. Devo dire che l'interesse per la mediazione ha contagiato un po' anche noi, probabilmente è la testimonianza di come sia un bisogno reale da parte della gente, delle persone. La nostra cooperativa è una cooperativa che si occupa in modo specifico ed esclusivo di minori, di giovani e di famiglie e nell'ambito di questo interesse specifico ha avviato - si inaugura peraltro sabato prossimo, il 21 - un centro che è rivolto al sostegno alla genitorialità, quindi è un centro rivolto alle famiglie. Diciamo che il motivo conduttore è quello di "aiutare" i genitori a riscoprire il piacere del crescere i propri figli. In questo ambito il centro si chiama Crescere Insieme. C'è sembrato opportuno concentrare in un luogo visibile, e raggiungibile per il famiglie, diverse tipologie di servizi che rispondono a bisogni differenti.

Nel Crescere Insieme infatti abbiamo una gamma che va - ve lo dico solo così, soltanto per sommi capi - dall'asilo nido, al tempo per le famiglie, quindi un servizio simile a quello di Milano che quindi si rivolge all'esigenza della socializzazione per i genitori, della condivisione di alcune sensibilità genitoriali. Diciamo che c'è la scuola genitori e all'interno anche la mediazione familiare. Volevo proprio riagganciarci a questo per dire che ci è sembrato importante, in un momento in cui si allarga la forbice tra l'apertura sempre maggiore che la famiglia sta vivendo al popolo intero, in termini di sensibilità, di attenzione rispetto ai propri figli, e invece la maggiore chiusura che la famiglia sta vivendo nei confronti dell'esterno, proprio perché aumentano un po' le ansie educative rispetto ai figli. Ma ci è sembrato importante collocare all'interno di questo centro per le famiglie che cerca di muoversi proprio sull'ambito della prevenzione, del supporto, sulla funzione genitoriale, anche il servizio di mediazione familiare proprio perché riteniamo che sia importante un supporto non soltanto nel momento in cui la coppia è unita ma proprio perché la genitorialità rimane anche nei casi di scissione della coppia, abbiamo ritenuto fondamentale inserire questo servizio. La riteniamo come un'attività, un servizio nell'ambito delle politiche a favore delle famiglie.

Questo è un po' l'obiettivo che ci poniamo e quando abbiamo preso questa decisione abbiamo ovviamente preso dei contatti con dei mediatori formati dal GEA e abbiamo preso anche contatti

con operatori del settore pubblico; devo dire che noi siamo sì una struttura privata ma è senza fini di lucro, quindi questo ci caratterizza in modo particolare e cerchiamo di operare anche in sinergia con l'ente pubblico, questo tipo di sinergia ovviamente è un obiettivo che rimane e che resterà anche per il centro Crescere Insieme, quindi chiederemo anche un supporto all'ente pubblico e certamente un rapporto anche di scambio e di crescita congiunta. Grazie mille.

Tina VENTURELLI

Grazie anche alla dottoressa Pricoco. Concludo ringraziandovi per la vasta e attenta partecipazione che insieme alle cose che abbiamo sentito ci darà ancora più forte convinzione e maggiore stimolo a continuare nelle iniziative che abbiamo già progettato. Abbiamo in programma di realizzare a breve un corso di formazione, "Orientamenti alla vita familiare", di cui da tempo stiamo parlando all'interno della Commissione.

Dovrebbe essere una sorta di orientamento preventivo rivolto in generale a giovani che intendono sposarsi o comunque intraprendere un percorso a due. Vorremmo fornire alcune coordinate di fondo nella direzione che ben ci ha indicato Mariantonia Piotti. Consentitemi anche in chiusura, un accenno a una problematica evidenziata nell'intervento di Ippolita Sforza, il problema delle donne maltrattate. Ve lo ricordo perché credo che anche su questo abbiamo bisogno, anche come Commissione, di sinergie e di aiuto. Da un paio d'anni ci siamo poste con serietà l'obiettivo, anche se non era questa una competenza istituzionale in senso specifico, di fare nascere anche a Brescia una Casa di accoglienza per donne maltrattate, perché è una necessità che sentiamo emergere vera, anche dalla esperienza di associazioni, come la Casa delle Donne, che operano già in questo campo. Non siamo ancora riuscite a concretizzare pienamente questo progetto, ma non abbiamo ancora smesso di impegnarci e prima o poi sono convinta che vi riusciremo, forse anche grazie allo scambio intenso di emozioni, di idee, di speranze che ha contrassegnato il nostro incontro di oggi.

BIBLIOGRAFIA:

ARDONE R.G., MAZZONI S., *La mediazione familiare per una regolamentazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio*, Giuffrè, 1993.

BARBAGLI M., a cura di, *Provando e riprovando. Matrimonio Famiglia Divorzio in Italia e in altri Paesi Occidentali*, Il Mulino, 1990.

BERNARDINI I., a cura di, *Genitori ancora. La mediazione familiare nella separazione*, Editori

Riuniti, 1994.

CAFFO E., a cura di, *Bambini divisi: i figli di genitori separati*, Unicopli, 1984.

CASTELLI S., *Patti e misfatti. Teorie e tecniche della mediazione*, Cortina, 1996.

CICCO' M., *Il Manuale giuridico della famiglia*, Geco e Geco, 1994.

CIGOLI V., *Dalla parte della storia: separazione coniugale e continuità genitoriale*, in *Il bambino, l'adolescente e le legge*, a cura di A. DELL'ANTONIO, B. DE LEO, Giuffrè Editore.

CIGOLI V., GULLOTTA B., SANTI G., *Separazione, divorzio e affidamento dei figli*, Giuffrè, 1983.

DE GIORGIO, KLAPISCH-ZÜBER (a cura di), *STORIA DEL MATRIMONIO* in *STORIA DELLE DONNE IN ITALIA*, Laterza, 1996.

DELL'ANTONIO A., *Il bambino conteso. Il disagio infantile nella conflittualità dei genitori separati*, Giuffrè Editore, 1983.

DOLTO F., *Quando i genitori si separano*, Mondadori, 1991.

FRANCESCATO D., *Figli sereni di amori smarriti*, Mondadori, 1994.

GALLO BARBISIO C., *Il bambino diviso. La prevenzione del danno da alta conflittualità familiare*, Torino, Tirrenia Stamperia, 1994.

GALLO CAMPANA E., *Il problema dei figli nella separazione*, Bollati Borlinghieri, 1991.

GALLO E., CAMPANA S., *Il problema dei figli nella separazione*, Bollati Borlinghieri, 1991.

IRIGARAY L., *La democrazia comincia a due*, Bollati Borlinghieri, 1994.

JAMPOLSKY G.G., *Amare e lasciare andare la paura*, Macro Edizioni, 1995.

KAST V., *Liti in famiglia. Conflitti, disagi, ribellioni alla luce delle fiabe*, Red ed., 1993

MAGGIONI G., POCARI V., RONDANI P., *La separazione senza giudice*, F. Angeli, 1998.

MALAGOLI TOGLIATTI M., ARDONE R.G., *Separazioni coniugali e figli adolescenti*, in SCABINI L., DONATI P., a cura di, *Famiglie in difficoltà tra crisi e risorse; studi interdisciplinari sulla famiglia*, Vita e pensiero, 1992.

MOMBELLI M., *La separazione coniugale nella sua evoluzione e nei suoi effetti*, in SCABINI L., *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*, F. Angeli, 1989.

NUNZIANTE, CESARO, a cura di, *La doppia famiglia*, F. Angeli, 1995.

OLIVERIO FERRARIS A., *Il terzo genitore. Vivere con il figlio dell'altro*, Cortina, 1997.

- PIETROPOLLI CHARMET G., a cura di, *L'adolescente nella società senza padri*, Unicopli, 1994.
- RAGOZZINO M., GUERRERI G., *I tuoi diritti. Separazione e divorzio*, Manuali Hoepli, 1993.
- SANTI G., *Il processo di divorzio: consulenza e psicoterapia*, F. Angeli, 1980.
- SCAPARRO F., a cura di, *La difficile convivenza. Cultura giuridica e cultura psicologica a confronto in tema di tutela dell'infanzia e della famiglia in crisi*, Unicopli, 1984.
- SCAPARRO F., *Talis pater. Padri, figli e altro ancora.*, Rizzoli, 1996.
- SCAPARRO F., PIETROPOLLI CHARMET C., *Bell'età, adolescenza temuta, adolescenza sognata*, Bollati Boringhieri, 1993.
- VEGETTI FINZI S., *Il romanzo della famiglia. Passioni e ragioni del vivere insieme*, Mondadori, 1992.

